POTERE OPERAIO

numero 4 | anno I - 1969 | 9-16 ottobre | esce il giovedì | sped. abb. post. gr. II | la copia lire 100

Ottimismo e offensiva

PARTIAMO questa volta da un punto specifico dello scontro di classe in corso: la Petrolchimica di Porto Marghera. Particolarmente forte, radicata, organizzata è qui in questa grande fabbrica, l'autonomia degli operai. Atteso e preparato il momento dei «contratti», attraverso l'individuazione minati, che esprimessero la volontà — per sé e per tutta la classe — di farla finita con l'eterna rincorsa alla produttività dei padroni; di farla finita con la schiavitù dell'attuale salario: mai tanto basso da creare una situazione politicamente ed economicamente pericolosa per i padroni — e mai tanto alto da toglier fuori la classe che produce tutta la ricchezza sociale dal soffocamento permanente rispetto ai propri bisogni. Rompere questo circuito vizioso, passando decisamente all'attacco; unificare sull'attacco al salario tutti i termini della propria condizione sociale; unificare attorno all'attacco operaio gli altri strati sociali in lotta. E prima di tutto, unificare la classe operaia come tale, attraverso il coordinamento nelle lotte di tutte le emergenze organizzate della sua autonomia, attraverso la rottura delle barriere contrattuali, su obiettivi comuni. Inevitabile lo scontro con il sindacato, questo cane da guardia della produttività dei padroni. Uno scontro durissimo che ha visto i sindacati usare tutti i mezzi per chiudere, isolare e soffocare in una fabbrica singola una volontà e una linea troppo pericolosamente contagiose. Dal tentativo di «barattare» le forme dure di lotta volute dagli operai con il mantenimento della «piattaforma», ad atti di vero e proprio crumiraggio; dalla manipolazione delle assemblee alla mobilitazione di tutto il «quadro» sindacale, locale e nazionale.

Ed ecco, nel momento più acuto dello scontro, intervenire direttamente il partito comunista. Per bocca di Marangoni, segretario regionale veneto, nella pagina nazionale dell'Unità del 2 ottobre, dice fondamentalmente il partito: primo, **va duramente battuta ogni posizione diretta, contro la «articolazione» della lotta, alla sua «estremizzazione» e generalizzazione;** secondo, **va assolutamente bloccato ogni tentativo di spingere, sulla base della generalizzazione, del movimento, alla «generalizzazione», cioè unificazione delle stesse trattative: ciò costituirebbe — coinvolgendo inevitabilmente, a «livello interconfederale», la mediazione dello Stato — un inaccettabile «accordo-quadro».**

Vediamo, dunque. No alla «estremizzazione» della lotta, dicono in primo luogo i comunisti. Ed è un modo totalmente, coscientemente falso **di porre il problema. Gli operai della Montedison — sul banco degli accusati come estremisti — non vogliono nulla di diverso da quella che è la chiara, forte indicazione che viene dall'intera classe operaia:** lotta dura. **Lotta dura significa applicazione implacabile del principio: massimo costo per il padrone col minor costo possibile per l'operaio. Prima di tutto, colpire a fondo il padrone e la sua produzione e poi, compatibilmente con questo, spendere il meno possibile: non viceversa. Dunque, necessariamente, intensificazione della lotta. Cosa questo significhi in concreto dipende dai diversi processi e cicli lavorativi (e dalle loro correlazioni): nessuno lo sa meglio degli operai interessati. Nessuna necessaria identità di forme di lotta, dunque, al contrario, semmai articolazione per una maggiore incisività. Non gli operai ma il sindacato oppone l'articolazione alla lotta dura: e veramente infinite sarebbero le possibilità per una organizzazione in mano operaia di articolare realmente le lotte, non solo all'interno delle fabbriche, ma oltre la fabbrica singola, inseguendo e colpendo le interconnessioni capitalistiche verticali, orizzontali e intersettoriali, col minor costo operaio. Ma l'articolazione dei sindacati è soltanto l'articolazione del** controllo sindacale **sulle lotte. Dicono i sindacati: articolazione e intendono scioperi dimostrativi, ogni categoria per il «proprio» contratto. Dicono gli operai:** articolazione **ma per colpire di più e meglio i padroni, rovesciandogli contro la loro articolazione produttiva di fabbrica e sociale.**

Lotta dura **è dunque l'indicazione operaia. Essa dimostra da sola l'altezza e la estensione di una autonomia di classe già sviluppata. Poiché l'indicazione lotta dura fa corpo con tutti i comportamenti propri dell'autonomia: gestione assembleare della lotta, violenza contro i crumiri, disponibilità al rapporto con gli «studenti». Ma soprattutto fa corpo con gli** obiettivi **che gli operai attribuiscono a queste lotte, con gli interessi materiali che essi alla fine vorranno veder soddisfatti. Senza di questo, la intensificazione di lotta perseguita a livello operaio risulterebbe essa stessa totalmente incomprensibile.**

Ed è qui che si pone il problema della «generalizzazione» della lotta, alla quale i

segue a pagina 2

Dalla lotta continua alla direzione operaia

TORINO. FIAT. *6 ottobre.* — Siamo ad una svolta decisiva. La lotta operaia che fino a questo momento accettava certe forme e certe scadenze sindacali, ha cominciato a liberarsi ad imporre un terreno di scontro tutto nuovo, all'interno del quale le manovre del sindacato, del partito e di tutto l'apparato repressivo di cui il padrone dispone comincia a smagliarsi. Dalle giornate di sciopero generale dell'altra settimana, con la parata a Torino di molti operai italiani, alle giornate di sciopero di questa settimana vi è una continuità materiale di crescita che ha bruciato ad uno ad uno il significato repressivo di tutte le mosse del sindacato. Intanto *sono riapparse le minacciose fermate* come a giugno. Alla 72, alla 26, alla 56, gli operai si sono fermati per mezz'ora, alcuni, apri per un'ora: tutti però con un unico scopo: riportare la lotta dentro e riaffermare in modo attivo il dissenso totale con direzione e forme di lotta del sindacato e di portare l'egemonia e la direzione della lotta saldamente in mano operaia. Certo, il sindacato stravolge, come sempre, gli obiettivi degli operai. Oggi ad esempio, dice che queste fermate sono organizzate dagli attivisti sindacali contro gli straordinari, per il rispetto del programma di lotta contrattuale. Ma sappiamo bene come sono attaccaticcie queste esigenze. Anche a giugno il sindacato diceva che gli operai Fiat lottavano per l'accordo bidone, anche a settembre facevano passare la lotta dell'officina 32 come una risposta all'inadempienza padronale agli obblighi dell'accordo di giugno. Le fermate interne poi sono accompagnate da una maggiore incisività operaia all'interno degli scioperi generali. I picchetti sono più numerosi, è in aumento il numero degli operai che si mettono in nutua, le discussioni sono sempre più accese e la tensione è sempre più crescente. Gli obiettivi di giugno vengono riproposti con maggiore chiarezza, mentre le richieste della piattaforma sindacale non vengono neanche menzionate. Tanto si dà per certo da parte operaia che per le 75 lire, le 40 ore subito, la parità normativa *non c'è possibilità di trattativa.* Tutt'al più il sindacato a questo potrà mettere *una firma come ratifica* del volere operaio. Le 75 lire sono per gli operai Fiat un indennizzo agli aumenti del costo della vita. Il padrone ha organizzato con i mezzi che possiede un meccanismo con il quale ha tentato di recuperare prima quello che dovrebbe concedere ora. Si sbaglia. Perché la partita che si gioca è molto più alta e su questo non ci sono possibilità di equivoci. *Dentro il contratto, contro il contratto, dunque, queste le indicazioni della lotta operia.* Dentro l'operazione riformista che va dalla piattaforma sindacale alla nuova maggioranza, contro ed oltre essa. Su questo programma vanno tracciati gli assi fondamentali per una corretta collocazione della lotta. È chiaro fino in fondo che la precisa volontà operaia di non concedere al padrone uno spazio di tempo in cui diluire e gli aumenti salariali e le 40 ore, stravolge tutti i meccanismi di controllo della forza lavoro attraverso il salario.

Perché lo spazio riformista è molto limitato. Alla piattaforma sindacale devono corrispondere progetti di riforme che debbono garantire al capitale il controllo di coinvolgere la classe operaia in avventure partecipazionistiche. Articolando i costi complessivi della ristrutturazione in modo da salvaguardare la produttività complessiva del sistema. Il piano insomma non va toccato, bisogna riequilibrare sopra il livello della lotta. Ecco perché il sindacato e il partito buttano le basi, all'interno della lotta contrattuale, di tutta l'operazione riformistica: equo canone, blocco degli affitti fino alla riforma urbanistica, alle regioni e alla ristrutturazione del settore edilizio, i quattro punti del P.C.I. nella scuola come programma di qualificazione e riqualificazione della forza-lavoro, tutti legati all'esito di questa fase contrattuale. *Rifiuto della gestione sindacale delle lotte significa dunque rifiuto del riformismo, significa dentro i contratti pianificare lotta continua contro il piano del padrone.* L'assurda ideologia di chi vede in questa fase dell'attacco operaio un mero rifiuto della forma di lotta si scontra con questo processo operaio complesso e articolato. Perché è chiaro che l'autonomia operaia ripropone in questi giorni il terreno dell'organizzazione della lotta interna, non è la rabbia disperata della rivolta, ma è lo strumento di riaffermazione di un programma strategico, di obiettivi politici che spaccano il piano riformistico, che fanno crescere l'organizzazione politica capace di opporre alla pianificazione del lavoro la pianificazione di lotta contro il lavoro. Non si tratta allora soltanto di forzare il lavoro. Non si tratta allora soltanto di forzare il calendario delle lotte sindacali, operazione che potrebbe essere usata tutta contro gli operai come valvola di sfogo della combattività operaia, ma di *riaffermare una completa direzione operaia delle lotte, degli obiettivi e delle forme che sappia usare la fase contrattuale tatticamente per la propria estensione a livello di massa.* Allora lo sciopero interno può essere organizzato solo riproducendo le forme di lotta organizzate a giugno: bloccando l'intera produzione con il minimo costo; facendo passare officina per officina la lotta, alternandola e distribuendola con il massimo risparmio di forze. In questo modo si assicura una continuità ed una autonomia della lotta e soprattutto un terreno reale di organizzazione. Ma non siamo più a giugno. Oggi il terreno dello scontro investe tutta la classe operaia, ed è a questo livello che, attraverso la circolazione massiccia e la unificazione degli obiettivi operai, vanno rilanciate le forme di lotta autonome. Questo terreno che può sembrare limitativo agli effetti della generalizzazione è l'arma più potente degli operai contro il padrone se opportunamente coordinato. Se si sanno usare tutti gli effetti che produce tutta la lotta di una sola officina, se si sa intervenire estendendo la lotta laddove non si è estesa meccanicamente. A giugno il sindacato ha usato questi vuoti per farli funzionare contro Mirafiori; imponendo ad esempio l'accordo bidone che gli operai di Mirafiori aveva già rifiutato. Oggi questo non è più possibile. *L'assemblea di Torino può rivalutarsi quindi solo se riesce ad instaurarsi un rapporto corretto e funzionale con le esigenze di generalizzazione.* Da punto di riferimento esterno all'azienda deve diventare momento di unificazione e generalizzazione degli obiettivi e delle forme di lotta. Centro di coordinamento e di promozione di iniziative politiche che sappiano intervenire puntualmente a tutti i livelli di classe tracciando delle coordinate su cui raccogliere un tessuto organizzativo capace di pianificare l'attacco sistematico al padrone nei suoi punti più deboli. La riqualificazione dell'assemblea operaia di Torino, la volontà precisa di agire immediatamente in questa direzione, ha fatto sì che l'incontro con gli operai della Pirelli a Milano, oltre ad essere stato un momento di accelerazione dell'unificazione degli obiettivi politici, divenisse un fatto operativo: tutti gli interventi degli operai della Fiat, della Pirelli, di Porto Marghera, di Roma etc., hanno rivelato l'urgenza di passare da una fase di scambio di esperienze e di unificazione degli obiettivi (come era avvenuto al convegno di luglio a Torino) ad una fase pratica di coordinamento, di pianificazione dell'intervento, che sia in grado di valutare le iniziative di ogni fabbrica rispetto ad un piano di lotte adeguato alla dimensione dell'offensiva capitalistica.

La riunione di coordinamento nazionale che si tiene domenica fra tutte le avanguardie operaie in lotta costituisce una importante tappa di questo salto politico organizzativo oggi necessario per battere la massiccia offensiva padroni-sindacati fatta per isolare attraverso le lotte contrattuali le punte più avanzate dell'autonomia operaia, per impedire che gli obiettivi degli operai della Fiat, della Montedison, dell'Alfa, della Pirelli si unifichino e si generalizzino in forma organizzata a tutta la classe operaia, e spezzino il disegno riformistico in atto.

È chiaro a tutti che lo sforzo soggettivo da compiere si sviluppa oggi tutto in questa direzione: dalle singole offensive, all'uso delle singole offensive entro un piano organizzato di lotte, che getti le basi dentro i contratti di un programma strategico di lotte oltre i contratti; e individui gli strumenti di estensione a livello di massa degli obiettivi materiali di classe contro il lavoro e delle forme di lotta conseguenti, e che sia nel contempo un passo concreto, tutto determinato nelle forme e nei tempi dalle necessità materiali dello scontro, verso la costruzione dell'organizzazione politica di classe operaia.

Le tappe del movimento

SABATO sera 5 ottobre al Politecnico di Milano compagni operai della **Fiat**, di **Porto Marghera**, della **Farmitalia**, della **Alfa Romeo**, della **Fatme**, di **Pomezia** hanno deciso di convocare a Firenze, per **domenica 12 ottobre**, una **conferenza operaia.**

Dopo il convegno di Torino, potrebbe essere questo il primo passo concreto nella costruzione dell'organizzazione autonoma di classe. Diciamo potrebbe. Perché molto dipende dal chiarimento che v'è stato, dopo Torino, nei Comitati di base, tra le avanguardie operaie, tra tutti i compagni. Vedremo a Firenze a che punto è la crescita politica complessiva del movimento. Fin d'ora avvertiamo tuttavia che misureremo questa crescita politica sul terreno solido degli obiettivi unificanti e delle proposte organizzative.

Nella fase che stiamo attraversando, sempre più marcatamente, i problemi del Movimento nel suo insieme sono riconducibili, in ultima analisi, al problema dell'organizzazione.

Questa costatazione è per noi una discriminante politica o meglio di classe. In altri termini solo chi accetta come centrale il terreno dell'organizzazione, solo chi si applica nella costruzione materiale delle nuove strutture organizzative si colloca all'interno del Movimento, sta dalla parte del processo rivoluzionario. Se questo è vero, ne consegue che ogni proposta politica deve contenere scopertamente un risvolto organizzativo. Di più: la correttezza di una linea politica va giudicata avendo l'occhio soprattutto alle conseguenze organizzative. Tutte le indicazioni politiche che non mettono capo a precise implicazioni organizzative fanno parte della tradizionale «diarrea verbale» dell'estremismo nostrano-quando non sono addirittura veri e proprii arnesi di boicottaggio del lavoro politico.

A questo punto qualche studente osserverà con inquietudine che anche gli «operaisti» vogliono fare il Partito. Come i trotskjsti delle varie internazionali; come i filocinesi ricchi di massime e di scissioni; come i bordighisti. Qualche militante ortodosso a sua volta sorriderà soddisfatto sentendosi una volta di più corroborato nella sua gelida ortodossia-senza il Partito niente Rivoluzione.

Ci tocca chiarire. Dunque, in primo luogo ci interessa l'organizzazione autonoma della classe operaia e non già i partitini. E questo significa che non abbiamo simpatia nè per i gruppetti che credono di cambiare le cose mutando frequentemente di nome; né per i gruppetti che non cambiano nome ma restano gruppetti — tutti costoro sono dei «rivoluzionari in vitro» che da anni testimoniano con la loro stessa esistenza la sconfitta del progetto rivoluzionario. Il giudizio che la classe operaia esprime su di essi è interamente contenuto nel riso sarcastico con cui i picchetti operai accolgono davanti alle fabbriche i soldatini dell'Unione dei

segue a pagina 2

Milano

LOTTA dura. Lotta sulla piattaforma contrattuale ma con la precisa volontà che le poche cose richieste non sono trattabili. Risposta violenta alle provocazioni del padrone. Queste le caratteristiche dello scontro a Milano. Paradossalmente è forse più significativo ciò che avviene nelle piccole e medie fabbriche: picchetti reciproci, picchetti mobili, con una chiara volontà di fare blocco con le fabbriche più grosse della zona. Anche questo però non è una novità rispetto ad altre grandi fasi di scontro, come quella dei contratti del '66, quando gli operai dell'Innocenti sistematicamente ad ogni sciopero portato all'esterno tiravano fuori quelli della Faema o quelli della Bezzi o gli operai delle altre medie fabbriche del territorio. Ma oggi anche questa pratica di comunicazione della lotta trova degli ostacoli e delle opposizioni sindacali, come se il sindacato, dopo questi due anni dominati dall'autonomia fosse addirittura tornato indietro rispetto a iniziative che una volta non solo era disposto a tollerare ma anche a promuovere. E così vediamo i sindacalisti diffidare gli operai della Recordati a entrare nella Farmitalia assieme alle operaie delle linee degli antibiotici per tirare fuori assieme a loro i pochi crumiri rimasti; ma al tempo stesso altri operai della Farmitalia vanno a rafforzare i picchetti della vicina Borletti o si uniscono a un corteo di edili che va verso il centro. Vediamo all'Alfa i sindacati

segue a pagina 2

Italsider: contro il padrone di stato

LE fabbriche Italsider di Cornigliano, Bagnoli, Piombino, Taranto e le acciaierie di Terni sono l'asse portante dell'industria di base in Italia. Le migliaia di tonnellate di acciaio e di ghisa che ogni giorno la grande «azienda» di Stato produce complessivamente e coordinatamente assicurano la materia prima necessaria per la lavorazione, la trasformazione, gli impianti di tutti i settori dell'industria italiana. Intorno al '60 l'IRI portava a termine il processo di assorbimento della vecchia ILVA. Se era vero che le vecchie strutture, gli impianti inadeguati non ce la facevano a soddisfare la richiesta di ghisa e di acciaio che aumentava vertiginosamente con la industrializzazione del paese, richiedendo quindi massicci investimenti, riconversioni, ammodernamenti e creazione di nuovi stabilimenti (Taranto), le ragioni del «passaggio di proprietà» dall'ILVA all'IRI erano anche altre, ben più importanti ed assolutamente *politiche:* a) la classe operaia del settore siderurgico era punta avanzata della classe operaia italiana; le lotte degli operai «siderurgici» erano un esempio e una guida formidabile per tutti gli operai italiani; b) lo Stato, assumendo nelle proprie mani la direzione di un settore chiave di tutta l'economia italiana, si impadroniva di un punto strategico decisivo di pressione e di controllo sulla rete complessiva della produzione capitalistica. Sul significato reale di «industria di Stato», «partecipazione di Stato», «operai pubblici», quindi sull'essenza stessa, qui chiarissima, di «capitale di Stato», basti dire che secondo il bilancio IRI dell'esercizio 1967, per quanto riguarda l'Italsider — che ha a quella data un capitale sociale di 262 miliardi — la partecipazione IRI è di appena 16 miliardi, pari cioè al 6,23%. Ampliando e trasformando la vecchia ILVA e la Terni in una azienda «modello», in un «settore pilota dell'economia italiana» (operazioni analoghe avvenivano nei settori dei servizi, delle comunicazioni, delle fonti di energia), lo Stato realizzava le basi materiali su cui fondare la pianificazione e la programmazione dello sviluppo capitalistico. Ma la prima cosa da fare per realizzare questo progetto era battere la combattività degli operai siderurgici, piegare la loro volontà di lotta, spezzare la loro compattezza. La storia operaia di quel «passaggio di proprietà» è un lungo elenco di intimidazioni, di licenziamenti, di «reparti confino» per i più «ribelli», di «declassamenti», di assunzioni controllate dal prete, dal maresciallo, dal sindacato giallo: occorreva, ad ogni costo, una sconfitta operaia.

Nell'arco di dieci anni, grazie all'«effi-

segue a pag. 4

Porto Marghera: la classe contro tutti

L'ASSEMBLEA di lunedì 29 settembre alla Petrolchimica, dove si è espressa la chiara volontà operaia di rifiutare sia il tipo di piattaforma sindacale sia la lotta poco incisiva proposta dal sindacato, deve essere circoscritta alla sola Petrolchimica: questo è l'imperativo che si propone il sindacato. A tale scopo viene iniziata una vera e propria guerra terroristica contro le avanguardie della Fertilizzanti e della Azotati che già da lunedì avevano seguito la Petrolchimica sul terreno della lotta dura.

La situazione viene presa in mano in prima persona dalle stesse segreterie provinciali dei sindacati, essendo infatti nel frattempo saltati tutti gli organismi sindacali di fabbrica. Un volantino del 30-9 firmato dalle segreterie provinciali riafferma dalle segreterie provinciali riafferma appunto che le decisioni delle assemblee devono essere «gelosamente difese» fabbrica per fabbrica. Si tenta così d'impedire l'unificazione della lotta nella stessa Portomarghera. Tale stato di cose sarà constatato dagli operai stessi la mattina di mercoledì quando in corteo si avviano verso il cavalcavia di Mestre: i sindacalisti della Breda, in sciopero, impediscono in tutti i modi che avvenga un incontro tra gli operai delle due fabbriche, rifiutano persino di riunirsi in corteo, sempre nel timore che la iniziativa della Petrolchimica si estenda anche al settore Metalmeccanico. Durante il corteo la violenza operaia scoperta nel luglio '68 riappare

segue a pagina 2

Ottimismo e offensiva

seguito da pagina 1

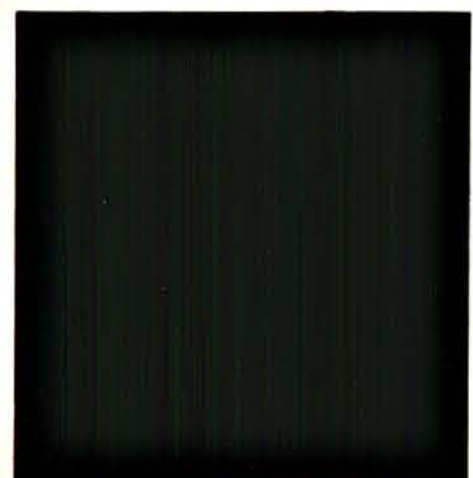
comunisti oppongono, di nuovo, il loro netto rifiuto. È infatti a partire dai punti nei quali l'interesse operaio per gli obiettivi si fa aperta e consapevole ripulsa delle piattaforme sindacali — come qualcosa non soltanto di inferiore, ma di politicamente opposto per la sua inadeguatezza e per la sua carica di divisione, all'obbiettivo operaio — è da qui che la richiesta operaia di unificazione sui livelli più alti si fa più intensa e più capace di comunicarsi. Ed è qui che sindacato e partito debbono assolutamente bloccarla.

Di nuovo: non gli operai, ma le istituzioni del movimento operaio, come istituzioni dello stato, oppongono l'«articolazione» della lotta alla sua unificazione. Dicono i sindacati: unificazione **e intendono la «manifestazioni» unitarie e «autocontrollate» i riti dei comizi, le giornate comuni — queste sì meccaniche giustapposizioni di lotte che essi stessi tengono divise. Dicono gli operai:** unificazione **e intendono unificazione intorno ad obiettivi comuni, intendono socializzazione, intendono uso a** questo **scopo del corteo e di tutte le forme della lotta operaia di massa.**

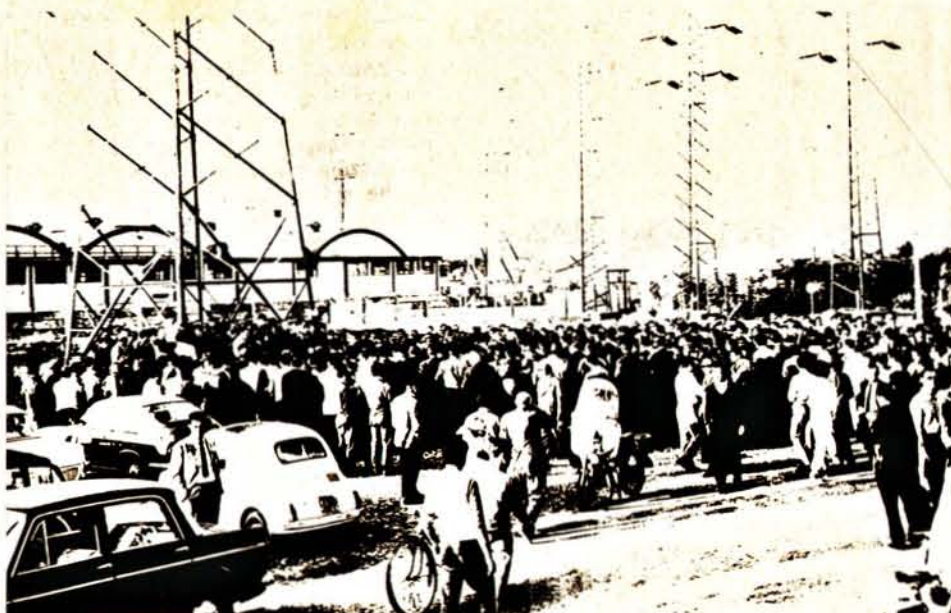
Ben poco resta allora da dire sulla grottesca accusa comunista di volere un «accordo-quadro» rivolta a questa pressione operaia per l'unità. Se per accordo-quadro si intende la gabbia istituzionale delle lotte, per trattenerle entro i limiti materiali dello sviluppo, ebbene chi altri se non le istituzioni del movimento operaio l'ha accettata con le «premesse» dei contratti 62-66? Chi se non il sindacato si accinge a costruirne una nuova, adeguata alla forma nuova dello sviluppo? Diciamo: una forma di ingabbiamento non più esterna ma che si vuole interna allo sviluppo delle lotte operaie, fondata non sulla costrizione ma sull'«autocontrollo», non sulla polizia dello stato ma sui poliziotti sindacali?

Sia chiaro, però: se per accordo-quadro si intende il costringere la trinità sindacale ad una trattativa generalizzata e unificata, con il conseguente coinvolgimento anche formale dello stato, così da obbligarla a mostrare all'intera classe operaia l'unità dei suoi problemi materiali e con ciò stesso la distanza tra ciò di cui essa ha bisogno e ciò che le si vuol concedere — così da obbligarla ad esibire la sostanza del baratto pianificato cui si accinge — ebbene questo va giudicato, oggi, un interesse operaio. È un interesse operaio svuotare fin d'ora l'uso riformistico del livello sociale cui il sindacato si accinge (tenendosi perciò «libero» il «livello interconfederale») con le lotte sui fitti e sui prezzi: il riformismo del MO non sta nella sua ideologia, ma nella sua capacità di «articolare», di apporre sostanzialmente, lotta operaie e lotta sociale e di farle giocare entrambe come funzione tutta positiva dello sviluppo.

Su questa capacità organizzata a servizio dei padroni fa leva e cammina il progetto — mai come oggi trasparente — di uso politico comunista di queste lotte: impedire a questo scontro di classe di esprimere tutto il proprio **potenziale politico, per potere poi — sulla base di questa dimostrata capacità di controllo — ritessere con maggior lena le fila di nuove «dislocazioni» di potere sui vertici dello stato.**

Noi diciamo che le possibilità di togliere significato a questo disegno, di farne scoppiare le contraddizioni nelle mani di chi lo persegue, sono totalmente integre. Ed è ancora testardamente sull'interesse materiale di classe che occorre puntare. Ci si accusa talora di trionfalismo o almeno di inguaribile ottimismo. È vero: siamo del tutto ottimisti sul senso politico e sugli esiti di questa fase della lotta di classe. La Petrolchimica di Marghera è un punto particolare: ma la capacità operaia di attacco, la maturità politica, la resistenza offerta ad un intero quadro istituzionale mosso a schiacciarla mostrano senza ombra di dubbio una realtà generale di classe, al di là di tutti i diktat che l'insufficiente sviluppo di un'autonoma organizzazione operaia costringono ancora a subire. I dubbi, le fughe — in avanti o indietro — le lasciamo come sempre all'opportunismo di ogni colore.

Hanno collaborato a questo numero:

Pino Adriano, Sergio Bologna, Franco Buselli, Piero Caneti, Michelangelo Caponetto, Giairo Daghini, Luciano Ferrari-Bravo, Alberto Forni, G. P. Gamberi, Giorgio Giandomenici, Stefano Lepri, Libero Maesano, Gianni Mainardi, Goffredo Martucci, Volkhard Mosler, Toni Negri, Giampaolo Nogara, Calogero Palermo, Vittoria Pasquini, Franco Piperno, Italo Sbrogiò, Oreste Scalzone, Tati Dino Tonini, Emilio Vesce, Mario Vivalma.

POTERE OPERAIO
Settimanale, 9 ottobre 1969, n. 4
Casella Postale n. 714 Roma Centro.
Responsabile: Francesco Tolin
Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967
Stampa G.E.C., Via Tiburtina 1099, Roma.
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano 32, Milano.
Una copia L. 100. Abbonamento annuo L. 5.000.

Porto Marghera: la classe contro tutti

seguito da pagina 1

intatta di fronte alle provocazioni di coloro che vogliono forzare i blocchi, contro i carabinieri che si schierano a «difendere» la stazione ferroviaria e la sede mestrina della Associazione Industriali. È davanti questa sede ad esempio che viene malmenato un viceccommissario di P. S.

La determinazione e la rabbia del corteo fatto in mattinata si riversa intatta sui picchetti i quali nel pomeriggio contro la volontà della C. I. decidono di non concedere gli indispensabili. Si vuole così incidere con maggior durezza sulla produzione e rispondere alla provocazione della direzione dello stabilimento che ha ancora una volta ammesso dei crumiri in fabbrica. Gli operai ribadiscono di volere una fabbrica completamente ferma durante lo sciopero. Per trattare la questione del minimo di indispensabili da concedere per la sicurezza, e per il controllo effettivo sull'andamento della fabbrica, l'assemblea operaia decide allora di mettere a fianco della C. I. una delegazione operaia. Quest'ultima viene subito rifiutata dalla direzione. La C. I. allora tenta la carta della intimidazione, riversa sulla assemblea le responsabilità sul comportamento circa gli indispensabili e sulla risposta che il padrone può dare insistendo sulla lotta dura. Qui la C. I. riesce ancora una volta a mostrare il suo vero volto di contenitrice ad oltranza di ogni iniziativa operaia. Riesce ad avere partita vinta facendo votare gli indispensabili come nella settimana precedente, ma solo dopo aver ammesso di dover ridiscutere la questione indispensabili alla assemblea di venerdì.

Durante il giovedì si concerta fra sindacati e direzione tutto un dispositivo di contenimento e repressione che dovrà scattare l'indomani. Da parte sindacale viene annunciata l'assemblea in fabbrica con la partecipazione dei sindacati; il volantino è ancora firmato dalle segreterie provinciali. Evidentemente tutto l'apparato burocratico intermedio è saltato, si è disposti ora a giocare le ultime cartucce rimaste. Contemporaneamente in fabbrica la direzione organizza gli impiegati-crumiri e tutti i suoi tirapiedi in modo che questi l'indomani diano pieno appoggio alle proposte sindacali. A tale scopo vengono anche bloccate tutte le ferie e le trasferte.

La C.I.S.L. da canto suo con un colpo di mano riesce a far scioperare gli operai delle CHATILLON (fabbrica limitrofa con cui gli operai della Petrolchimica cercano il contatto) a partire dalle 22 di venerdì anziché dalle 6. È fin troppo evidente la manovra di isolamento della Petrolchimica che si tenta di condurre. Intanto la sinistra del P.C.I., che esprime attraverso un volantino firmato «operai comunisti della Chatillon», mostra quante buone intenzioni pervadano coloro che lavorano ancora in seno al Sindacato e al Partito. Il volantino dice testualmente: «la generalizzazione della lotta e degli obiettivi deve passare all'interno della assemblea di fabbrica, l'assemblea di fabbrica non deve servire soltanto alla gestione della lotta particolare, ma come strumento di collegamento tra tutte le fabbriche di organizzazione di massa dello scontro».

A questo punto il funerale di prima classe per l'assemblea della Petrolchimica sembra preparato a puntino, c'è pure l'incenso della sinistra P.C.I.

Alla C.I.S.L. intanto i tre Sindacati tentano di preparare uno pseudo comitato di lotta che dovrebbe sostituire la gestione assembleare; ma si verifica subito un incidente: il comitato si esprime anch'esso per l'inasprimento della lotta e vota per il numero di indispensabili dati a luglio (32).

Le forme di «democrazia sindacale» già sperimentate in altre fabbriche, non sempre con successo, alla Petrolchimica si rivelano del tutto inadeguate al tipo di autogestione e di autorganizzazione portata avanti sin dal luglio. Tutti i tentativi di instaurare comitati di reparto, di lotta etc., sono stati ripetutamente respinti. L'Unità del 5 ultimo scorso ad esempio, nel contesto di un intervento trionfalistico di Mario Passi, asserisce che alla Petrolchimica si sono eletti 150 delegati di reparto. Ciò è completamente falso, ciò è solo — e vanamente — inteso a minimizzare l'autorganizzazione raggiunta dagli operai di Portomarghera. Chi scrive cose del genere mente sapendo di mentire: è un giornalista degno del Gazzettino.

Si arriva così all'assemblea di venerdì 3 ottobre con la volontà espressa dagli operai di dare gli indispensabili solo per il primo turno montante e di fermarli per il secondo turno. Ma contro tutto ciò scatta l'apparato repressivo così accuratamente predisposto. Più di un migliaio di crumiri presenti si infiltrano in ogni dove, accanto ad essi si leva il concerto di tutti i clarini delle Segreterie provinciali di categoria e il «controfagotto» del Segretario Nazionale Cipriani. Questi personaggi si inseriscono furbescamente nel contesto delle proposte operaie, riescono con i loro patetici comizi da I maggio a confondere le idee, a stancare la gente, a sviarla dai veri obiettivi che dovevano essere portati avanti.

Alla fine di questa messa cantata si toglie la parola agli operai e si passa immediatamente alla votazione sulla continuazione dello sciopero a giorni alterni fino a domenica (d'altronde già confermato dalle assemblee precedenti), si chiede di rinunciare ai 32 comandati dietro l'assicurazione che la C.I. si sarebbe prodigata per ridurre ulteriormente gli attuali 99 e di partecipare allo sciopero nazionale della categoria indetto per mercoledì 8 ottobre.

A questo punto viene completamente ignorata la proposta di sottoporre a ratifica dell'assemblea un documento che tendeva ad estendere il tipo di lotta dura adottato alla Petrolchimica e gli obiettivi operai alle altre fabbriche del settore. Questo tentativo mirava alla generalizzazione degli obiettivi a tutti i settori. L'assemblea ormai stanca e bombardata a tappeto da mestieranti, i quali ripresentano ogni volta il ricatto del caos conseguente allo scavalcamento delle decisioni sindacali, il sindacato come unica alternativa alla organizzazione padronale, il sindacato come simbolo dell'unità raggiunta tra i lavoratori ma fatto da uomini che qualche volta «possono sbagliare»: l'assemblea, si diceva, approva in blocco le proposte della C.I.

Con ciò il Sindacato non è riuscito a togliere l'iniziativa di mano agli operai, la direzione della lotta resta sempre alla loro decisione. Anzi ora il Sindacato si è impegnato a raggiungere un numero minore di indispensabili, a ridurre progressivamente la produzione, compito non certamente facile in questo momento.

Inoltre ha dovuto accettare ancora lo scontro con l'assemblea operaia di mercoledì 8 ottobre, giorno dello sciopero nazionale della categoria. Ebbene, nonostante ciò, il Sindacato è tuttavia momentaneamente riunito nel gioco di sviare l'assemblea dal tentativo di generalizzare lo scontro sui comuni obiettivi. È questo il limite entro il quale si trova oggi a lottare l'avanguardia operaia di Portomarghera: bisogna al più presto rompere questo cordone sanitario steso attorno a noi. Lo sforzo deve essere diretto nella direzione del coordinamento della situazione dei chimici di Portomarghera con altre situazioni pure avanzate, ma recintate con cura dal Sindacato e dal Partito. Per battere questo nuovo aspetto della repressione riformista c'è ora il bisogno di una direzione politica OPERAIA delle lotte, da realizzarsi sul piano nazionale assieme ai compagni della Fiat, della Pirelli, della Fatme, dell'Alfa Romeo, della Chatillon etc. La risposta operaia non può essere «lotta continua» per il conseguimento frazionato degli obiettivi, ma «lotta dura» per la costruzione della «organizzazione sugli obiettivi operai». L'ultima assemblea ha dimostrato come la repressione della autonomia operaia, tentata in tutti i modi dal Sindacato, minacciando da una parte l'isolamento di una punta avanzata come unica e ineluttabile possibilità di sbocco per una lotta che manifesta la volontà operaia di partire all'attacco con forme di lotta dura che le consentano di portare avanti i «suoi» obiettivi e dall'altra parte i Sindacati come unica garanzia di difesa della classe operaia — l'ultima assemblea ha dunque mostrato come questo ricatto possa comunque essere dissolto dalla volontà operaia di portare avanti forme di lotta sempre più dure ed incisive. È l'attacco al «potere sindacale» in fabbrica e nella società.

Infatti alle proposte del sindacato di garantire il non riassorbimento degli aumenti salariali con lotte per contenere l'aumento dei prezzi e degli affitti, la Classe Operaia ha risposto di volere non un «potere sindacale» bensì un reale «potere degli operai in fabbrica» che consenta agli operai di organizzarsi autonomamente attorno ad obiettivi di attacco al padrone, e conseguentemente di sviluppare anche la lotta a livello sociale. È questo il nuovo fronte che la classe operaia di Porto Marghera sta organizzando, per crescere politicamente, per togliere ogni spazio residuo al riformismo.

Rettifica

Nell'articolo «Che cosa vuole oggi la classe operaia», comparso nel n. 3 di Potere Operaio, *è contenuta la frase: «Oltre 15.000 lavoratori della chimica lottano autonomamente sulle parole d'ordine del Comitato di Base». La frase è scorretta e giustamente qualche compagno l'ha criticata: infatti il Comitato di Base lotta dentro l'autonomia operaia e non l'autonomia operaia dietro il Comitato di Base.*

Le tappe del movimento

seguito da pagina 1

comunisti italiani bardati con buffe divise — e non c'è chi non veda che si tratta di un giudizio definitivo.

Dicevamo sopra, *organizzazione autonoma;* e non partito. Perché vogliamo sottolineare che non v'è una teoria generale dell'organizzazione in quanto tale da applicare non appena i tempi sono maturi; non vi sono formule o norme congelate in qualche illustre Statuto da riesumare per la buona occasione. E tutto ciò per il solido motivo che non esiste l'organizzazione politica della classe operaia data una volta per tutte. Esiste invece l'organizzazione politica di un intero ed omogeneo ciclo storico della lotta operaia, si tratta quindi ogni volta di una organizzazione determinata, specifica che racchiude in sé la struttura interna della classe caratteristica di un determinato periodo storico. Né potrebbe essere altrimenti.

Il vizio che accomuna tutti coloro che in questi anni hanno sentenziato sul partito, è proprio l'incapacità di cogliere questa specificità, dovuta a una concezione istituzionale dell'organizzazione di classe. In altri termini, per questi compagni il partito ha una sua esistenza in quanto organizzazione basata su un funzionamento interno che è autonomo rispetto ai movimenti e alla lotta di classe operaia.

Questa impostazione comporta una serie di conseguenze politiche rilevanti. Le vittorie e le sconfitte del movimento sono viste in termini di vittorie e di sconfitte del partito; e queste ultime sono poi ricondotte alle scelte dei gruppi dirigenti, ai tradimenti dei capi, al revisionismo, alle deviazioni e così via; la necessità della nuova organizzazione — quando si pone per questi compagni — è vissuta come necessità di ripristinare le «giuste regole»; come necessità di tornare al funzionamento corretto della macchina del partito.

La rottura verticale della vecchia organizzazione diviene allora un compito fondamentale — la scissione della frazione rivoluzionaria è il passaggio obbligato che permette di riavviare, attraverso la confluenza nel nuovo partito di una parte del vecchio personale politico, la «normalità organizzativa».

È in questa chiave che viene interpretata la nascita dei partiti comunisti dai partiti socialisti, così come l'innesto della Terza Internazionale sul troncone della Seconda.

Così, per questa impostazione, la storia della lotta di classe è essenzialmente storia delle organizzazioni.

Il nostro punto di vista è radicalmente diverso. È la storia della classe operaia che determina, e spiega come una parte di sé, la storia delle organizzazioni.

Il movimento reale della lotta di classe trova di volta in volta specifici strumenti organizzativi, che riflettono e racchiudono la struttura interna della classe operaia in quel determinato ciclo storico.

Ma questi stessi strumenti organizzativi sopravvivono come mere rappresentazioni formali via via che — in conseguenza della lotta — mutano le caratteristiche sociali della classe.

Allora ecco che le forme organizzative, proprio come «passato» della classe operaia, proprio in quanto esprimono i ritardi di un ciclo di lotte che si va chiudendo, «pesano come un incubo» sullo sviluppo del movimento — nel senso che riappaiono come «potenze ostili», organi istituzionali del controllo capitalistico sul movimento stesso. In altri termini, gli strumenti organizzativi che la lotta operaia cessa di usare e perciò svuota di contenuto politico, vengono incorporati dall'apparato istituzionale capitalistico.

D'altro canto, il movimento reale è costretto ad organizzarsi. Perché storicamente la classe operaia non supera la propria natura di classe sociale; la lotta di classe operaia non diventa lotta politica operaia fino a che non è in grado di proiettare la propria struttura interna, il proprio interesse materiale, in una forma organizzativa specifica, che assuma un ruolo di comando tattico sui movimenti della classe stessa.

Così, ad ogni ciclo di lotta operaia, ad ogni fase storica caratterizzata da una specifica struttura di classe e da interessi materiali precisi, corrisponde una determinata esperienza organizzativa; o, se si vuole, un partito.

Queste considerazioni servono a spiegare una serie di scelte politiche operate dai compagni di «Potere Operaio».

Prendiamo ad esempio il problema della spaccatura del movimento operaio ed in primo luogo del PCI. Il nostro atteggiamento è di completa estraneità, di totale indifferenza ad ogni prospettiva di questo genere. Perché? Perché riteniamo che l'esperienza comunista sia stata la esperienza di organizzazione rivoluzionaria dei primi del '900, nel periodo in cui la struttura interna della classe operaia era basata sulla professionalità. Di più: l'organizzazione comunista si era addirittura modellata sulla professionalità nel senso che i quadri comunisti di fabbrica hanno finito con l'identificarsi con gli operai «più bravi» con i più qualificati, con quelli che possedevano una capacità professionale specifica e qualche volta insostituibile; un mestiere insomma.

È ancora questa professionalità che spiega come l'autogestione — cioè il socialismo dato da una più efficace organizzazione del lavoro — sia stata la tematica strategica che corre lungo tutta la esperienza comunista, dai consigli di fabbrica alle repubbliche popolari; e spiega ancora la stessa nascita della Terza Internazionale come scissione verticale dalla Seconda — proprio perché la socialdemocrazia era sorta sullo stesso terreno del partito comunista, in presenza della stessa struttura interna di classe e della stessa esigenza strategica — anche se poi ha risolto il tutto in una pratica politica di riformismo gradualista.

Ognuno vede quante cose siano mutate da allora. Le professioni non stratificano più la classe; in fabbrica nessuno è più insostituibile e tutti sono intercambiabili; la mobilità della forza lavoro ha determinato una massificazione del comportamento operaio, una circolazione delle esperienze di lotta che rendono molto più unitario e compatto il tessuto sociale della classe. Questa struttura interna eccezionalmente omogenea ha come tematica strategica il rifiuto del lavoro salariato; mentre come strumento organizzativo non riconosce più né socialdemocratici né comunisti ed è alla ricerca — anzi, proprio in questo periodo va costruendo una forma organizzativa nuova.

È questa l'unica organizzazione che ci interessa, l'unico partito che riusciamo a concepire. Così per noi linea politica, direzione operaia, scadenze organizzative non hanno significato se non come termini politici che si riferiscono al movimento nella sua interezza e nella sua concretezza — e cioè ai comitati di base, alle assemblee operai-studenti, alle avanguardie che si sono formate nella lotta e per la lotta. Non abbiamo mai pensato di fondare il partito di Potere Operaio.

Pensiamo invece, senza falsi pudori, che abbiamo — come quadri politici del movimento — una linea politica da proporre, e scopertamente lavoriamo per affermare una direzione politica dentro il movimento. Così quando affermiamo che il compito all'ordine del giorno è assicurare una **direzione operaia alle lotte,** non pensiamo certo ingenuamente, ad una sorta di nucleo dirigente dalle «mani callose» ma intendiamo piuttosto che le scadenze della lotta operaia, gli interessi materiali degli operai, debbano comandare su tutte le altre scadenze di lotta, come sugli interessi materiali dei proletari.

Per costruire questa direzione operaia è, secondo noi, necessario passare dalla lotta continua, intesa come mera permanenza della lotta, ad un **piano di lotta continua** materializzato in una serie di obiettivi assunti politicamente come centrali. Questi obiettivi vanno dalle 30.000 lire in più sulla paga base al rifiuto di pagare i fitti — e coprono così un arco politico-organizzativo che dalla fabbrica arriva al quartiere.

Ci è chiaro che l'assunzione di questi obiettivi comporta la necessità di una centralizzazione ed in genere di una ristrutturazione organizzativa. Ma non è questo che ci spaventa, perché il Movimento non può essere poveramente ridotto ai suoi attuali livelli organizzativi.

Abbiamo detto all'inizio che questa tematica è per noi una discriminante politica. Vogliamo, scrivendo queste note, precisare che non pretendiamo certo di imporre i nostri obiettivi o le nostre forme organizzative. Tutt'altro. Ricerchiamo e anzi pretendiamo un confronto con tutti i compagni. Ma una cosa va detta: nessuno può più rompere i coglioni con le osservazioni di metodo, coi richiami alle regole del regime assembleare, con le fumosità attorno alla forza unificante dei mai precisati discorsi politici generali (come dire, da La Malfa a Mao). Nessuno e in nessun posto. Né a Pisa né a Trento. Meno che mai a Torino e a Milano.

Milano

seguito da pagina 1

opporsi a un corteo che trascini fuori quelli della Robert's o di altre fabbriche vicine. Soltanto la Pirelli porta ormai periodicamente la sua lotta fuori e nessuno riesce a fermarla. Si è detto forse con troppa leggerezza che in questa fase il sindacato «cavalca la tigre». In effetti oggi questo è molto più vero per le lotte di reparto che per le lotte generali, portate fuori dalla fabbrica. Non solo perché il sindacato ritiene forse i delegati e i comitati di reparto degli strumenti ormai collaudati ed efficienti di controllo, ma soprattutto, riteniamo, perché il terreno specificamente «sindacale» oggi è proprio quello della settorializzazione della lotta. Dietro la sbandierata parola d'ordine dell'unità si nasconde in effetti la continua iniziativa per impedire una massificazione delle lotte di tutta la classe operaia che possa cumulare in uno scontro politico contro lo stato, diciamo pure in una contrattazione globale tra la forza-lavoro e il padrone collettivo, perlomeno su un problema specifico, come può essere quello del salario minimo.

C'è la tendenza oggi in troppi compagni a vedere le cose come se si dovesse di nuovo ripercorrere tutte le tappe organizzative dell'autonomia operaia così come si è espressa nella fase in cui nascevano un po' dappertutto i comitati di base; che sia necessario perciò rimettere in piedi con un lavoro capillare l'organizzazione reparto per reparto facendo leva sugli scioperi articolati interni e sulla metodologia della «lotta continua». A noi sembra che questo non corrisponda più alle esigenze attuali. Alla Pirelli del tutto «spontaneamente» si è per esempio ricostituita un'organizzazione nel reparto chiave, ma questo vuol dire che quanto una volta avveniva sull'indicazione e sull'iniziativa politica del Comitato di base oggi avviene come una pratica del tutto spontanea e quasi naturale alla classe operaia, che ormai ha acquisito alcune pratiche di organizzazione nella fase della lotta. Il problema sul quale va concentrata oggi l'iniziativa soggettiva dei quadri politici operai è invece un altro, è quello di cercare momenti unitari di scontro e di lotta che si propongano di rompere le barriere dei settori per praticare un coordinamento nella direzione di questa fase contrattuale della lotta, anche se questo debba avvenire in rapporto alla piccola o media fabbrica vicina piuttosto che in rapporto alla fabbrica gemella che sta in un'altra città. E poiché questo coordinamento è molto più facile che avvenga attraverso l'unificazione degli obiettivi che attraverso l'affinità politica dei quadri, riteniamo che vada proposto in tutta la sua ampiezza il discorso sul salario minimo: in cui sia detto chiaro, non vediamo alcuna formula per far scoppiare il piano, alcun «obiettivo non integrabile», di cui cioè non facciamo nessuna ideologia. Ma lo sosteniamo soltanto perché è quello che consente in questo momento di massificare lo scontro e non semplicemente di vincolarlo a una specifica forma di lotta. Non è l'idolatria della lotta a sorpresa che *in questa fase* ci possa aiutare, in quanto riteniamo che su questo piano la parola d'ordine di tutti gli operai italiani è quella di lottare creando il massimo danno alla produzione e che ogni fabbrica deciderà in base alla struttura degli impianti e alla struttura del lavoro come si fa a recare il massimo danno al padrone. Ciò che riteniamo che in questa fase conta è invece il proposito di far passare dentro questo momento dei contratti un coordinamento della lotta, una massificazione dello scontro per costringere non i singoli padroni a rivedere i propri conti nell'impresa ma lo stato a contrattare con tutta la classe operaia la nuova distribuzione della ricchezza sociale.

E quando diciamo questo non dimentichiamo affatto che oggi nelle fabbriche lo scontro tra iniziativa operaia e sindacato è estremamente frammentario, non dimentichiamo che le assemblee dei delegati cominciano a rivoltarsi contro coloro che hanno inventato questa istituzione per tenere a bada gli operai, non dimentichiamo che gli operai, specialmente a Milano, oggi lottano per strappare le richieste scritte sulla piattaforma, anche quelli cui questa piattaforma non piace ma che comunque, visto che la gente sciopera per quella, sono decisi a orientare la lotta in modo da ottenere subito e tutto intero quanto ci sta scritto sopra, consapevoli che *per intanto* va raggiunto questo risultato. E non dimentichiamo nemmeno che a Milano all'interno delle fabbriche chiave in qualsiasi iniziativa politica e di organizzazione troviamo la presenza determinante di quadri che hanno alle spalle una tradizione di partito e un'esperienza di sindacato fatta come militanti comunisti che li porta a scegliere consapevolmente terreni di scontro *determinati,* anche se questi vengono proposti dalle organizzazioni ufficiali.

La rivolta dei delegati

Le lotte di luglio, oltre ad aver espresso la possente carica di autonomia operaia alla Fiat, hanno fatto partorire da parte sindacale, la figura del delegato di reparto. Attraverso il delegato il sindacato intendeva attuare di fatto quel «potere sindacale» in fabbrica che forma oggi uno dei punti più importanti della piattaforma sindacale. Il sindacato con il delegato cercava di ingabbiare gli operai più combattivi e i capi naturali delle lotte in un compito ambiguo di mediazione e controllo sulla massa operaia. Ma anche questa carta giocata dal sindacato per reprimere l'autonomia operaia, colpendola proprio là dove esprimeva il livello più alto, gli è scoppiata in mano.

Infatti alle prime assemblee dei delegati, convocate dal sindacato per comunicare agli stessi il programma di lotte interne e articolate che erano state decise dopo le settimane di sciopero generale, i delegati iniziavano con i sindacalisti un dialogo tra sordi, degenerato in rissa, con continue reciproche espulsioni. I delegati riproponevano tutti gli obiettivi e le forme di lotta che gli operai alla Fiat in questi mesi si erano dati, mentre i sindacalisti continuavano a lanciare minacce e anatemi qualora la lotta fosse uscita dai binari da loro fissati. E così i delegati che dovevano funzionare come ulteriore strumento di repressione e controllo hanno invece riaffermato tutta la potenzialità e la carica di combattività operaia negando di fatto la propria funzione e distruggendo praticamente l'assemblea. Né uso dall'alto, né «dal basso» dei delegati alla Fiat dunque: bensì rivolta dei delegati, perché gli obiettivi operai e quelli del sindacato sono divisi ormai da un solco tanto profondo che nessuna mediazione può colmarlo.

Direzione operaia delle lotte studentesche

QUESTO articolo vuole introdurre una serie di chiarimenti di metodo, che funzionino da «quadro» entro il quale formulare il discorso sul rilancio delle lotte di massa contro la scuola. Fine della autonomia del movimento studentesco: rifiuto del progetto di organizzazione politica autonoma degli studenti: fallimento delle ipotesi ideologiche che hanno guidato la vecchia dirigenza del movimento: attacco alla riforma della scuola, che è una articolazione specifica dello sviluppo capitalistico: lotta contro la scuola come articolazione «sociale» della lotta di classe operaia: ricomposizione di classe e socializzazione della lotta operaia come obiettivi politici e direttrici di fondo di una linea di classe da seguire: conquista del terreno degli obiettivi come terreno materiale dello scontro: direzione operaia delle lotte studentesche, come specificazione della direzione operaia sull'intero ciclo di lotte sociali, come applicazione pratica immediata della direzione operaia dell'organizzazione: su questi temi va rilanciata oggi una linea di classe per le lotte studentesche.

Seguiranno a questo altri articoli sul rilancio dell'iniziativa di massa in alcune situazioni chiave (Roma, Firenze, Bologna, Torino), che mettano in luce l'estrema articolazione che possono avere — all'interno di questi fondamentali riferimenti di metodo — le forme e gli obiettivi stessi delle lotte.

Su questa base — sulla base di questo rapporto corretto fra generalità del metodo di lavoro politico e specificità delle diverse situazioni — sarà possibile tirare i fili del discorso, e organizzarli in un articolo di proposta politica generale, di indicazione di linea.

La morte del «Movimento studentesco» come esperienza che pretendeva di comprendere ed esaurire al suo interno l'intero significato politico delle lotte degli studenti ed i compiti di rapporto e mediazione con la lotta di classe operaia, è ormai un dato di fatto, che non solo va accettato, ma anzi esaltato allo scopo di far funzionare il prossimo ciclo di lotta contro la scuola all'interno dell'esigenza che l'organizzazione operaia ha di fronte: conquistare il livello sociale dello scontro.

Ricomposizione politica di classe, socializzazione e organizzazione della lotta operaia, sono le prospettive di fondo, che danno il quadro, l'obiettivo politico centrale, entro cui la lotta studentesca deve muoversi.

Tutto questo definisce con precisione lo spazio politico dell'iniziativa degli studenti, e segna la fine delle vecchie elucubrazioni mitologiche che il movimento avanzava su se stesso.

Le ideologie della «rivolta studentesca», che vedevano il movimento studentesco come sperimentazione, come esemplificazione pratica di un movimento di massa naturalmente rivoluzionario, soggettivamente antirevisionista e antistatuale per vocazione, sono state battute — così come le loro implicazioni teorico-organizzative — dalla materialità delle lotte di massa degli studenti.

È su questa «materialità» e sulla sua portata eversiva, che può oggi ragionevolmente fondarsi un progetto di rilancio delle lotte studentesche all'interno della dinamica delle lotte operaie e dei processi organizzativi che crescono al loro interno. Porsi oggi il problema del significato, del possibile uso politico delle lotte studentesche significa partire dal privilegiamento esplicito di un interesse particolare su queste lotte: i contenuti, le forme e i tempi della costruzione dell'organizzazione di classe sono il metro su cui rapportare l'iniziativa politica nella scuola. Questa «direzione politica operaia» delle lotte studentesche, questo fondamentale interesse operaio alla crescita della lotta di massa contro la scuola, passa proprio per la capacità di determinare attraverso gli obiettivi il terreno della lotta. Ecco, un connotato macroscopico che caratterizza la lotta operaia e che deve essere recepito e assorbito fino in fondo dalla pratica di lotta degli studenti, è questo *procedere per obiettivi*.

Nella misura in cui le lotte studentesche riescono a conquistare la capacità di uso politico degli obiettivi, si realizza quell'«uso operaio» delle lotte studentesche, che significa farle funzionare dentro i processi di *ricomposizione, socializzazione, organizzazione* della lotta di classe.

In questo quadro abbiamo cominciato a muoverci: al primo di questi obiettivi politici — la *ricomposizione politica della lotta di classe* — puntava infatti la *lotta contro la riforma*, che è stata l'ipotesi che correva dentro le lotte studentesche di massa di quest'anno.

«Sia che si parta dall'analisi dei movimenti del capitale, sia che si faccia riferimento alla «soggettività» delle lotte studentesche, il nodo della riforma si pone come obbligato passaggio pratico-teorico. La riorganizzazione capitalistica — proprio perché è una operazione politica — si innerva in una serie di provvedimenti direttamente e antagonisticamente rivolti contro il lavoro-vivo: nello specifico, la riforma della scuola è la massiccia riqualificazione professionale della forza-lavoro, per i nuovi ruoli creati dallo sviluppo.

La lotta alla riforma dunque deve essere lotta alla scuola intesa come violenza politica e materiale concentrata sulla funzionalità *della scuola come istituzione sociale, e non sui suoi squilibri o ritardi.*

Solo privilegiando il rapporto di estraneità tra la massa sociale studentesca e la scuola che trasforma — tenta di trasformare — questa massa in una «variabile» prevedibile, disponibile come oggettiva forza produttiva, solo a questa condizione è possibile cominciare a vedere come i bisogni degli studenti — e cioè le lotte degli studenti come massa sociale — possano funzionare, funzionino, dentro la dinamica dell'insubordinazione operaia.

Le condizioni materiali degli studenti, i loro reali bisogni, offrono un ricco terreno di intervento: l'autonomia eversiva delle masse studentesche deve essere in grado di reperire le forme e i contenuti di un'azione di massa continua e caparbia, che inchiodi la scuola ad una funzione poveramente fiscale, svuotandola di ogni reale funzionalità sociale: o — che è lo stesso — privandola definitivamente di ogni significato politico per la «razionalità» capitalistica.

Far valere i bisogni degli studenti contro la scuola significa porre un pezzo di quel gioco ad incastri che dovrà vedere i bisogni di tutto il lavoro vivo, impedire materialmente il funzionamento della società del capitale: la rivoluzione — vale a dire — come «sintesi organizzata politicamente dei bisogni degli sfruttati» (...)

(...) «La spiegazione politica della cosiddetta ribellione degli studenti risiede tutta nel rifiuto degli studenti stessi a farsi tecnici, ad inserirsi come nuove leve qualificate dentro il meccanismo produttivo inteso nella sua interezza: come fabbrica e come servizi.

Così le lotte degli studenti sono un momento di «contrappasso politico» del processo di proletarizzazione che investe vasti strati di lavoro dipendente. Se infatti il capitale sociale ha bisogno di trasformare il tecnico da poliziotto ad operaio, o più correttamente: se al posto delle tradizionali mansioni «di controllo» del tecnico, subentrano le nuovissime mansioni produttive localizzate a monte e a valle del processo di fabbricazione propriamente inteso, questo stesso mutamento non è senza conseguenza sul comportamento politico degli strati sociali interessati. Il lavoro produttivo, prima addensato intorno alla linea, in fabbrica e nei servizi, si espande ingoiando larghe fette di lavoro improduttivo. Ma a questa modificazione nel processo di valorizzazione della merce si accoppia strettamente un «salto» soggettivo, un'esplosione di lotta sociale. A misura che altri strati di lavoro dipendente vengono assimilati dal lavoro produttivo, si trasmette loro la estraneità operaia nei confronti del lavoro, la lotta e l'insubordinazione, la non identificazione nel ruolo espletato, il rifiuto del lavoro.

Questa ipotesi — secondo la quale il risucchiamento di alcuni ceti sociali che prima svolgevano un lavoro improduttivo dentro la sfera del lavoro produttivo comporta un immediato intensificarsi, un immediato esplodere delle lotte — è sostanzialmente la chiave che oggi ci guida nell'organizzare un intervento politico sulle facoltà scientifiche: il che poi significa interpretare le lotte del movimento studentesco in alcuni paesi dell'occidente capitalistico — Germania, Francia, Italia — come momento di questo grosso «travaso sociale».

Denotando i tecnici come lavoratori produttivi, si formula un'ipotesi di intervento politico appuntata sulla possibilità di comunicare a questo stato di forza-lavoro qualificata i ritmi e gli obiettivi dell'insubordinazione operaia.

Se i movimenti del capitale richiedono per la loro pratica attuazione quell'operazione di violenza sociale sul lavoro vivo che va sotto il nome di «riforma della scuola», la lotta contro la scuola — correttamente intesa — mette capo al progetto politico di coinvolgere i tecnici nello scontro di classe, realizzando un passo in avanti decisivo sulla via della riunificazione politica della classe operaia: il movimento studentesco è la traduzione pratica della richiesta di unificazione verticale della classe, continuamente e scopertamente riproposta dalle lotte operaie».

Cfr. «Iniziativa riformistica e 'spontaneità' delle lotte», in *LA CLASSE* n. 1, e «Scuola e sviluppo capitalistico», in *LINEA DI MASSA* n. 3).

Al di là dei tentativi di utilizzazione opportunistica (identificazione fra riforma e particolare disegno di legge) e dei cappelli ideologici (lotta al «riformismo» in quanto categoria astratta), il dato politicamente rilevante della lotta alla riforma è stato l'emergenza della fondamentale ostilità fra condizione studentesca ed organizzazione dello studio.

L'«estraneità ostile» non è una caratteristica astratta e metastorica del rapporto studente-scuola, ma si colloca in un preciso momento dello sviluppo capitalistico, in cui la scuola perde quasi totalmente la funzione di formazione di «funzionari del capitale» per formare futuri sfruttati.

Ancora, le lotte di quest'anno hanno dimostrato che l'estraneità non è la coscienza «a priori» del futuro ruolo sociale, ma la materialità degli interessi studenteschi, che si scontrano con i tempi i modi ed i contenuti della riorganizzazione della scuola.

Così assume un significato concreto il carattere di operazione di violenza che la riforma porta con sé.

I diversi livelli di laurea (che servono a risolvere razionalmente i problemi relativi ai vari livelli di qualificazione della forza-lavoro), la selezione e la stratificazione (che si trasformano da censitarie in meritocratiche), il numero chiuso ed i seminari (come pieno impiego e massimo rendimento): tutte queste cose si scontrano con la carica «egualitaria» degli studenti, con la volontà di ricomporre il loro corpo sociale, sganciando la «produttività dalla «retribuzione» *(ossia la capacità di apprendimento dal voto).*

L'intensificazione dei ritmi di studio, il full-time anche per gli studenti (dovuti alla necessità di far funzionare più rapidamente e razionalmente l'impresa-scuola) urtano col disinteresse a «farsi il culo» nella scuola per ricoprire il ruolo di sfruttato preventivamente assegnatogli.

(«Analisi delle lotte nelle Facoltà scientifiche», in *LA CLASSE* n. 5 e n. 7).

Questa «ostilità materiale» ha potuto evidenziarsi ed organizzarsi politicamente attraverso la precisazione di obiettivi, che di volta in volta concretizzavano il terreno dello scontro fra bisogni studenteschi e organizzazione dello studio.

Questa capacità di usare politicamente l'obiettivo è stata senz'altro una delle maggiori conquiste delle lotte dell'ultimo anno, che hanno segnato la fine di tutte le posizioni velleitarie e ideologiche, che rifiutano l'obiettivo perché lo giudicano — in quanto tale — integrabile, e continuano a contrapporre, a questo terreno di determinazione materiale della lotta, la difesa di «livelli politici» proprî della «coscienza rivoluzionaria» di pochi militanti.

Tutto questo è stato liquidato: gli «interessi studenteschi» sono esplosi facendosi autonomia di una massa sociale in contrasto con la scuola, ed ostilità aggressiva contro ogni tentativo capitalistico di conciliarli con lo sviluppo.

Se — nei mesi scorsi — le lotte di massa contro la scuola hanno espresso un programma politico che puntava alla ricomposizione di classe, alla richiesta operaia di riunificazione verticale della classe, *socializzazione* e *organizzazione* — come obiettivi politici generali dell'iniziativa di classe oggi — dovranno essere i punti di riferimento per le lotte dei prossimi mesi.

Il livello politico a cui è giunto oggi lo scontro, impone alla lotta operaia, come sua necessità interna di sviluppo, di prolungare l'attacco dal terreno della fabbrica all'intera società. Messo alle corde in fabbrica dagli operai che colpiscono la produzione, il padrone sociale si rifugia sul terreno che ha costruito contro la classe operaia: l'organizzazione sociale complessiva: e lì bisogna raggiungerlo, e lì bisogna continuare a colpirlo.

Tutti gli strumenti di estensione della lotta di fabbrica, di attacco al livello sociale della repressione del capitale, vanno coordinati a questo fine.

L'asse fondamentale intorno a cui far ruotare oggi una ripresa delle lotte studentesche di massa è dato dal terreno politico che viene imposto alla lotta di classe dalla dinamica stessa dello scontro: il padrone collettivo risponde sul terreno sociale all'attacco operaio alla produzione in fabbrica; la società, come cumulo di lavoro morto, è il terreno di riserva, il tessuto di recupero del capitale. Questo spostamento del terreno di lotta dalla fabbrica all'organizzazione sociale complessiva prende la forma della risposta congiunturale all'attacco operaio, della repressione (tecnologica e monetaria, volta a colpire il potere d'acquisto del salario e i livelli di occupazione) dell'autonomia operaia: per questo «socializzazione della lotta» significa essenzialmente lotta politica contro la congiuntura, contro l'uso capitalistico della crisi determinata dall'offensiva operaia.

Nel complesso ventaglio dell'articolazione riformistico-repressiva della risposta capitalistica, la riforma della scuola è lo strumento specifico per il cui uso passa l'attuazione del «salto» tecnologico: l'attacco alla riforma, la lotta contro la scuola, è dunque una forma specifica e assolutamente pertinente di socializzazione della lotta operaia.

L'iniziativa operaia incalza il capitale imponendogli lo sviluppo; il problema politico, della lotta politica di classe operaia, è battere lo sviluppo, colpire il capitale nel momento della risposta, impedirgli di dispiegare intera l'iniziativa che gli consente di usare le lotte volgendole a suo partito. Compito dell'organizzazione operaia, è dirigere questo attacco: dunque la lotta contro la scuola — come articolazione dell'attacco politico operaio contro la congiuntura, è un compito proprio della direzione operaia dell'intero ciclo di lotte di massa.

Ecco dunque completato il discorso: le lotte studentesche dentro il processo di ricomposizione politica di classe, dentro l'attacco operaio alla società del capitale, dentro i compiti di scontro politico complessivo, antistatuale, della lotta di classe operaia.

Rendere soggettivo questo rapporto, tradurlo in termini organizzativi, cogliere — nel processo generale di ricomposizione — la peculiarità della lotta studentesca a livello sociale, significa riuscire a usare, con tutta la sua carica politica, un formidabile strumento di socializzazione, in un momento in cui il terreno sociale diviene terreno di scontro fra organizzazione capitalistica complessiva ed autonomia organizzata di classe.

A questo rapporto va data una forma organizzativa definita, che deve essere la forma stessa in cui si modella l'organizzazione politica della classe operaia, la forma in cui si organizza il dominio, l'egemonia politica della classe operaia sull'intero tessuto delle lotte sociali.

La lotta degli studenti come la lotta proletaria, va organizzata entro la forma dell'organizzazione operaia.

Se le tappe materiali della costruzione dell'organizzazione sono il coordinamento e il chiarimento di linea, è a questi passaggi determinati che deve essere piegata la spontaneità e l'autonomia stessa della lotta studentesca.

Operai-studenti non basta più: operai e studenti era un rapporto volontaristico, la costituzione provvisoria di una avanguardia, l'approntamento straordinario (e assolutamente precario) di una strumentazione organizzativa, intesa in primo luogo come fatto materiale, — ciclostile volantini e compagni a distribuirli —, come esigenza vitale della fase della circolazione e della massificazione dell'autonomia.

Operai e studenti è stata l'espressione organizzativa di un determinato grado di ricomposizione di classe, è stata l'espressione organizzativa di «lotta continua». Ma «lotta continua» non basta più, siamo oltre, verso il piano delle lotte, il coordinamento, la direzione politica.

Il rapporto operai-studenti va riqualificato a questo livello; e a partire di qui — come compito, questa volta, della direzione politica operaia dell'organizzazione della lotta — va restituito a una dimensione di massa.

Contro la scuola, come contro i fitti, il carovita, l'aumento dei prezzi, etc.: dentro le forme e le articolazioni (di fabbrica e territoriali) dell'organizzazione di classe che si va costruendo, nelle lotte operaie che dalla fabbrica estendono l'attacco contro la società del capitale; se la lotta di massa degli studenti è un'articolazione sociale della lotta operaia, questo suo fondamentale carattere politico si deve esprimere tutto a livello soggettivo, nella figura di organizzazione operaia nuova.

Il livello antistituzionale (in primo luogo: l'attacco all'istituto contrattuale), antistatuale della lotta di classe, è un terreno su cui la lotta di massa degli studenti può e deve misurarsi. E non perché pensiamo che «gli studenti sono spontaneamente più pronti a cogliere questi livelli della lotta» (che sarebbe far rientrare l'ideologia dalla finestra), ma perché la massa sociale studentesca ha la possibilità materiale, la mobilità sufficiente, l'«agilità» necessaria a condurre lotte di questo tipo.

La lotta di piazza, l'attacco politico alle istituzioni, l'uso della violenza sul terreno sociale, non sono forme di lotta «studentesche», monopolio del movimento studentesco; sono articolazioni determinate, sviluppi precisi della lotta di classe operaia; gli studenti hanno la possibilità di praticarle di continuo, innanzitutto perché sono svincolati dalla disciplina di fabbrica, perché non sono inchiodati a necessità materiali tanto ferree. E allora, l'organizzazione, la direzione operaia, può programmare per loro queste forme di lotta, assegnargli questi compiti, queste articolazioni della lotta operaia.

Il furto dell'informazione

un intervento operaio

IN fabbrica il padrone non si appropria soltanto del lavoro prodotto dall'operaio, ma anche delle sue invenzioni.

Infatti mentre l'operaio lavora, il padrone spia o fa spiare tutte le sue mosse, e cerca di scoprire quali accorgimenti l'operaio escogita per faticare di meno pur producendo di più, certo non nell'interesse del padrone ma nel proprio (per esempio mantenendo la stessa percentuale di guadagno, ma con pause sempre più lunghe di riposo).

Ed ecco che a questo punto piomba il padrone come un falco, fa costruire l'attrezzo in base alle mosse e agli accorgimenti dell'operaio, ai fini di aumentare la produzione riducendo di nuovo le pause di riposo e ottenendo così un maggior profitto. A proposito si possono citare alcuni esempi: in un reparto di carpenteria pesante, dove si costruivano telai di stativo, la lavorazione era basata sul lavoro di saldatura elettrica, i montanti e le testate prima delle operazioni venivano inserite all'interno di un calibro per il rispetto delle quote, dopodiché iniziava il lavoro di puntatura e saldatura. Dopo saldato, per effetto del ritiro della saldatura i montanti si centinavano all'interno, per riportarli in perfetto squadro bisognava martellare sulle saldature d'angolo.

Finita questa operazione iniziava la seconda, quella della rifinitura, veniva tolta la saldatura con martello e scalpello e poi si passava alle varie limature, (lima a sgrosso, semi-dolce, dolce); il tempo assegnato per questo lavoro era di 6 ore e 17 minuti.

Gli operai H. J. e K. W. (citati con iniziali per ovvie ragioni) per evitare il lavoro di raddrizzatura dei montanti (lavoro indispensabile per riportare lo squadro), pensarono dopo aver appuntato il telaio, di tendere al centro del telaio stesso una traversa in ferro maggiorata da permettere la centinatura all'esterno, nel modo che, dopo la saldatura, i due lungheroni, sfilata la traversa, ritornassero perfettamente diritti per effetto stesso del ritiro.

Si evitava così tutto il lavoro di raddrizzatura che, oltre che essere lungo, era anche faticoso, come pure il lavoro di rifinitura delle saldature veniva accorciato, perché uno dei due operai aveva portato in fabbrica una mola Norton elettrica a mano, evitando così tutto il lavoro di scalpellatura e limatura, e riducendo di circa metà il tempo di produzione.

Il padrone tramite il capo venne a sapere della cosa.

Per un certo periodo lasciò correre poi acquistò le mole e si appropriò dell'attrezzo e riprese il tempo raddoppiando la produzione.

Ancora, un operaio che lavorava al trapano a mandrini multipli e forava dei montanti già tracciati per non bruciare le punte era costretto a lavorare con la acqua chimica, e siccome lo scorrere di questa gli impediva di vedere la tracciatura dei fori, era costretto ad ogni foratura a chiudere il rubinetto, e con uno straccio asciugare l'acqua, con evidente perdita di tempo. Allora costruì un rudimentale rubinetto con premi-stoppa, affinché l'apertura per l'uscita dell'acqua, funzionasse con una molla di richiamo collegata al braccio meccanico, permettendo all'acqua di uscire solo nel momento in cui egli si apprestava a forare. Anche in questo caso il padrone si appropriò dell'invenzione, ma questa volta dovette per «bontà sua» dare all'operaio la II categoria, non prima però di aver ripreso il tempo raddoppiando la produzione.

Di questi e di altri esempi se ne potrebbero citare molti, ma si può affermare con certezza che lo sviluppo tecnologico è più opera degli operai che degli ingegneri.

Infatti, non a caso il padrone di questa fabbrica pensò di sistemare nei reparti le famose cassette delle idee promettendo «premi di collaborazione», ma gli operai che non sono stronzi si sono guardati bene dal collaborare, e da questo rifiuto **derivò in seguito il ritiro delle cassette.**

Cortei all'Alfa cortei alla Pirelli

LOTTA dura, subito, e coordinata, sono parole d'ordine operaie che si contrappongono alla lotta dilazionata nel tempo e tutta dentro i limiti della legalità contrattuale sostenuta dai sindacati. Lo si è visto questa settimana in due situazioni di scontro che sono altrettanti sintomi, qui a Milano, della continua crescita politica di massa della lotta operaia: Alfa e Pirelli. Lo hanno visto anche i sindacalisti, come quello che diceva, venerdì 3 ottobre, durante il corteo dei primi due turni che portava gli operai dell'Alfa di Arese a Garbagnate per protestare contro gli affitti: «la partecipazione è totale, è una cosa grossa, però sono grossi anche i rischi». E i rischi, in effetti, per la «polizia operaia» di cui tanto bene parlano in questi ultimi tempi i giornali padronali, ci sono stati. In due occasioni, entrambe esemplari, il servizio d'ordine sindacale del corteo ha dovuto compiere salti mortali per contenere la protesta operaia nei limiti previsti di manifestazione pacifica. Rigidamente limitata al suo settore e anzi all'azienda da cui ha preso l'avvio. Una prima volta quando il corteo — che percorre la Varesina accuratamente tenuta sgombra dalla polizia stradale — giunge davanti alla Robert's (farmaceutici). Qui, un gruppo di operai cercano di dirottare il corteo dei *metalmeccanici* sulla fabbrica *farmaceutica* al grido di: «Fuori! Fuori!» rivolto ai compagni che stanno dentro a produrre a catena i medicinali che fanno tanto bene alla salute della borsa del padrone.

Massima preoccupazione dei sindacalisti di fabbrica e di quelli venuti da Milano ad accompagnare il corteo, è quella di impedire invece proprio questo collegamento. Le cose non vanno confuse, come il padrone, anch'essi pensano che la divisione per categorie e per settori vada rispettata. In caso contrario, se la lotta cioè si comunica dappertutto senza alcun «ordine», come si fa a condurre in porto le trattative come le vuole il padrone? Gli operai dell'Alfa che dopo l'episodio della Robert's riprendono il corteo non devono pensarla proprio così se appena arrivati sulla piazza di Garbagnate decidono di entrare in Municipio tutti quanti per esprimere in modo deciso le ragioni della loro lotta contro gli affitti che gli fregano una alta parte del salario in cambio dei lugubri appartamenti di speculazione. Ma ancora una volta a far da cani da guardia alle istituzioni si ritrovano fra i piedi un duplice cordone di sindacalisti, armati di bastone per di più.

Per gli operai che a gruppi rientrano in fabbrica dopo la «passeggiata» la partita è tutt'altro che chiusa. La mattina del giorno dopo, alle 7, decidono di smettere di lavorare, bloccano la produzione, e in 4.000 partono in corteo interno che spazza fuori da reparti e da uffici capi, guardiani, e spie del padrone e che comunica la lotta in ogni parte della fabbrica. Quella mattina del 4 ottobre la lotta, dopo l'incazzatura del giorno prima, era ricominciata subito con una grande assemblea nell'officina dell'Assemblaggio.

Malgrado il tentativo sindacale di porre sotto controllo la spinta operaia alla lotta dura contro capi e guardioni che ti stanno sempre addosso per strozzarti coi ritmi e con il lavoro straordinario, gli operai dell'Alfa concludono l'assemblea all'Assemblaggio con il corteo che da lì li porta all'officina della Verniciatura, e poi allo Stampaggio, dove i loro compagni hanno già buttato fuori capi e capetti del padrone e abbandonato le macchine in attesa del corteo. Proseguono ancora, verso le forge e le fonderie. Quando c'arrivano gli operai di queste officine escono tutti trascinando con sé i pochi indecisi.

Dalle 7 alle 10 la fabbrica dell'Alfa di Arese è rimasta in mano interamente all'assemblea e al corteo operai. Ma non è che l'inizio. Quel che si comincia ora a fare all'Alfa con i cortei è già una prassi affermata da tempo alla Pirelli. Giovedì 2 ottobre la non conferma di un operaio in prova perché partecipa alle manifestazioni fa partire la Bicocca in sciopero e gli fa riversare, di nuovo, tutta la forza formidabile dei suoi operai sulle strade di Milano. Continua così una prassi di lotta che vede gli operai della Pirelli realizzare uno strettissimo legame con la dimensione sociale entro cui è inserita la fabbrica, coprire della loro lotta tutto il territorio circostante facendo saltare il diaframma — falso — che separa il dentro e il fuori della fabbrica: dappertutto è sempre il medesimo sfruttamento, dappertutto deve arrivare la lotta, senza tregua.

Questa esigenza del collegamento delle lotte la si può cogliere anche venerdì 3 ottobre. Non solo gli operai della Bicocca escono dalla fabbrica sulla città, ma gli stessi operai ora organizzano incontri alla Bicocca con i compagni delle altre aziende del gruppo Pirelli convenuti alla Bicocca.

I metalmeccanici dell'Alfa che in corteo sulla Varesina chiamano alla lotta comune i compagni di una fabbrica farmaceutica, gli operai della Pirelli che escono dalla fabbrica per comunicare e diffondere con la loro presenza materiale a tutta la città la lotta contro un sistema di sfruttamento che ci racchiude tutti, gli operai delle altre fabbriche che si incontrano alla Bicocca con le avanguardie operaie di Milano, i lavoratori che vanno in corteo ai municipi delle città dormitorio perché diventa sempre più urgente lottare contro gli affitti in modo radicale fino a rifiutarsi di pagarli, tutto questo esprime l'esigenza operaia di coordinare le proprie lotte su tutto il territorio dello sfruttamento capitalistico, contro tutta l'organizzazione capitalistica della società, unificando gli obiettivi che la classe operaia si è data nella lotta di fabbrica e in quella che deve essere condotta fuori dalla fabbrica, collegando sempre più strettamente tutte le fabbriche in lotta, per far saltare le divisioni di settori, categorie, nonché le contrattazioni separate e condotte secondo i modi dei padroni e dei sindacati.

A Milano in questo senso la lotta è arrivata a una svolta decisiva.

Pratica del coordinamento

Roma: comitati di base

3 ottobre: Convocata da 15.000 volantini diffusi nelle principali fabbriche si è svolta la prima riunione di coordinamento dei comitati di base. Sono intervenuti i C.d.B. della FATME, dell'ATAC, dei laboratori C.N.E.N. di Frascati, il coordinamento di Pomezia; hanno partecipato alla discussione i compagni dei gruppi d'intervento delle fabbriche di Roma, ed il circolo operaio di Aprilia. Un discorso unitario è scaturito dagli interventi: lo si può sintetizzare così:

1) i contenuti politici dell'organizzazione in questo momento;
2) i modi di diffusione di questi contenuti nella situazione romana;
3) le strutture organizzative funzionali a questo.

1) In questo momento in cui la lotta contrattuale sta per raggiungere il «punto di svolta», quando cioè i sindacati sono sul punto di rivelare tutte le mosse della loro linea per i contratti ed essa sta per essere confrontata e contrapposta al livello politico delle lotte operaie, anche a Roma si è ritenuto opportuno portare avanti i contenuti della piattaforma operaia (150 lire, 40 ore, parificazione normativa completa, II cat. per tutti).

Da una parte questa è una conseguenza necessaria del discorso sulle forme di lotta (più dure e meno dispendiose per gli operai) che già si è fatto fin dai primi giorni contro la gestione sindacale della lotta; dall'altra è il presupposto del rovesciamento della logica contrattuale che costituisce l'obiettivo della azione dei C.d.B.

Rovesciare la logica dei contratti non significa però rinunciare ad usare questo momento di lotta generalizzata e dura per tutto quello che può dare, anzi significa far crescere in esso e da esso una prospettiva politica diversa e alternativa.

Uso operaio dei contratti significa due cose:

a) far leva sui livelli organizzativi già esistenti per un attacco politico massificato allo sviluppo capitalistico;

b) volgere a proprio favore la necessità sindacale di comunicare la lotta a tutte le fabbriche, anche le più facendovi entrare l'organizzazione e con essa i livelli politici più avanzati.

A Roma il secondo aspetto risulta ovviamente più importante. Ma, appunto, l'aver concretato il discorso politico nato dalle lotte negli obiettivi della piattaforma, non è servito e non serve solo nella prospettiva dell'accordo contrattuale, ma per esprimere la direzione verso cui si muove la linea generale della organizzazione operaia.

«Lotta continua dopo i contratti» non può significare (o non solo) «male inglese» degli scioperi di reparto, della circolazione continua della lotta entro certi livelli aziendali, locali, anche settoriali, ma lo sforzo cosciente della organizzazione per dare alla classe movimenti ed articolazioni generali, sempre tendenti verso l'estensione.

«Niente trattative, ratifica» deve essere una parola semplice e politicamente generale: non nel senso limitativo di «vogliamo tutto quello che il sindacato ha chiesto», ma con lo scopo di ridurre il sindacato a quella funzione che sola agli operai non interessa, quella di andare a firmare le carte dei padroni.

La piattaforma operaia serve quindi come tematica politica generale e permanente, ma non in una prospettiva indeterminata: non «lasciare i contratti al sindacato» (ipotesi in negativo), ma piuttosto continuarli — continuare cioè la lotta generale organizzata.

2) Alcuni punti fondamentali per l'estensione di questa tematica politica sono: direzione operaia delle lotte, ricomposizione verticale di classe, scelta dell'intervento in settori determinanti.

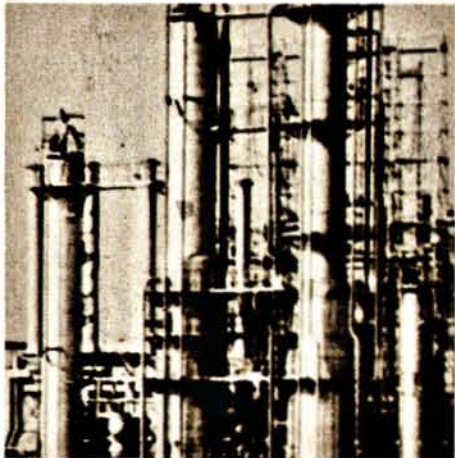
Le strutture organizzate già esistenti devono funzionare come riferimento prima e direzione poi di tutti gli interventi nelle situazioni nuove, che vanno rapportate tutte alla tematica più avanzata espressa dalla classe operaia di fabbrica (a Roma la FATME).

L'inizio di un intervento massiccio sui depositi auto-ferro-tranviari, il diretto contatto fra fabbriche «tradizionali» e fabbriche con alta percentuale di tecnici (Selenia), il discorso sulla ricerca (CNEN, CNR, INFN) sono gli esempi principali di un vasto processo di ricomposizione di classe, che dovrà in futuro toccare tutti gli strati generalemnte proletari, e che già ora si avvia a comprendere la tematica «sociale» nei luoghi di residenza.

L'intervento a Terni (Polymer-Montedison; Italsider) è stato già iniziato; si progetta un coordinamento di tutto l'asse di sviluppo pontino (Pomezia, Aprilia, Latina, fino a Napoli).

3) Le riunioni di Coordinamento (che si terranno ogni sabato nella sede dei C.d.B.) daranno, nel giro di una o due settimane, origine ad un organismo di delegati operai che prenderà le decisioni esecutive durante la settimana.

Accanto ad esse continueranno a svolgersi le riunioni dei gruppi d'intervento studenteschi; col crescere della capacità di direzione operaia l'organismo dei delegati dei C.d.B. diverrà sempre più l'effettivo momento decisionale.

Chimico-tessili

DENTRO tutto il fronte delle lotte è in corso oggi una serrata battaglia tra autonomia operaia e direzione sindacale. La prima fase di questo scontro è passata attraverso la unificazione progressiva dei livelli di classe sugli obiettivi che dappertutto, con martellante uniformità, hanno segnato chiaramente il liberarsi dell'autonomia: aumenti uguali per tutti sulla paga-base, lotta alle categorie e alle paghe di classe, riduzione dell'orario di lavoro, sganciamento del salario dalla produttività. La richiesta pressante di una generalizzazione e intensificazione della lotta era tutta legata al significato politico di questi obiettivi, che rilanciavano un massiccio attacco operaio al piano capitalistico.

Di fronte a questa generale pressione operaia nella direzione dell'unificazione il sindacato ha risposto con l'anticipazione della battaglia contrattuale, scaglionando i vari settori su obiettivi diversi, mistificando un questo modo la volontà operaia, tutta tesa ad imporre l'unità di tutte le categorie su obiettivi comuni. Dentro a questo grosso progetto c'era il tentativo, neppure molto mascherato, di annegare le insorgenze dell'autonomia nel piano generale di repressione della spinta operaia, un piano che si è andato articolando tatticamente nelle varie situazioni: esso ha significato ad esempio, alla Chatillon di Portomarghera, l'assunzione completa degli obiettivi operai (la piattaforma richiede tra l'altro: aumenti di 28000 lire con salario minimo di 100.000, le 40 ore per i giornalieri, le 36 ore per i turnisti, la completa parità normativa tra operai e impiegati) [illegible] loro senso politico di generalizzazione e unificazione; altrove invece il tentativo di repressione dell'autonomia è passato come accettazione da parte sindacale delle forme più radicali ed efficaci di lotta, a patto che ad esse non si collegasse un discorso preciso sugli obiettivi.

Il sindacato cioè ha cercato di esaltare in questa fase tutta la capacità di lotta che gli operai spontaneamente esprimono, ma si è riservato fino in fondo il livello politico del coordinamento; il suo tentativo è ancora oggi quello di ricacciare l'autonomia dentro gli angusti limiti delle lotte aziendali, salvo poi offrire la generalizzazione al livello mistificato degli scioperi contro il caro-vita e i fitti.

A questo punto allora lo scontro si decide sul terreno tutto operaio della unificazione e della generalizzazione, come conquista della direzione politica delle lotte; questo tema deve passare attraverso un rilancio massiccio degli obiettivi fino a qui definiti dall'autonomia, ma sforzandoci di caricarli tutti del loro intero significato politico di superamento della divisione sindacal-padronale in settori, e, dentro i settori, dell'isolamento delle diverse fabbriche. Questo problema è urgente soprattutto per le fibre sintetiche, un settore non ancora toccato dalla lotta generale, ma dove fortissime fino ad oggi, dalla Chatillon di Portomarghera, alle Rhodiatoce di Pallanza e Casoria, alla Polymer di Terni, sono state le insorgenze dell'autonomia. A fronte del tentativo sindacale di isolamento, che si è esplicitato soprattutto alla Chatillon, va fin d'ora praticato il terreno di un coordinamento politico delle avanguardie tra di loro e con quelle espresse in questo periodo di lotte nel settore dei chimici (soprattutto Petrolchimica di Portomarghera, Farmitalia di Milano, SIR di Porto Torres). Un processo concreto di unificazione organizzativa e di lotta tra i due settori, rappresenterebbe immediatamente la distruzione del disegno sindacale di isolamento e repressione, nel senso, ad esempio, che l'aggancio di tutto il settore fibre agli obiettivi Chatillon farebbe saltare il ricatto sindacale che a Portomarghera è già stato posto seppur molto velatamente: gli operai della Chatillon dovrebberro scegliere, o sarebbero presto messi nelle condizioni di dover scegliere, tra mentenere quegli obbiettivi e lottar da soli, o rinunciare ad essi per avere tutto il settore in lotta per l'anticipazione sindacale del contratto.

Va quindi data subito una risposta all'esigenza di coordinamento che gli operai pongono in maniera sempre più pressante: tutto ciò passa ancora una volta attraverso la riqualificazione politica e il rilancio degli obiettivi, per bruciare sul tempo il sindacato che, con l'anticipo del contratto, tenterà di isolare le Rhodia e la Chatillon nel discorso complessivo.

Se invece fin d'ora, da parte delle avanguardie operaie, si pone con chiarezza il problema del coordinamento politico di queste fabbriche tra loro e con le altre, prima di tutto con le chimiche, allora anche l'anticipazione sindacale del contratto può rappresentare un momento grossissimo di coagulo dell'autonomia e concretamente rilanciare, a livello molto più avanzato, il discorso dell'unificazione organizzativa con i chimici e oltre.

Italsider

seguito da pagina 1

cenza» dell'azienda di Stato la produzione complessiva in Italia della ghisa è raddoppiata e quella dell'acciaio è triplicata; nei prossimi 3 anni (1970-72) la produzione aumenterà del 30% (sia per l'acciaio che per la ghisa) rispetto al '69. Si prevedono forti investimenti soprattutto a Taranto (raddoppio degli impianti esistenti, certamente in previsione dei prossimi stabilimenti Fiat di Bari e della Calabria) e riconversioni a Piombino (dove dovranno essere introdotti i nuovi forni a colata continua di produzione russa già installati da tempo, sotto l'occhio vigile degli ingegneri russi, nelle acciaierie di Terni). I vecchi Siemens-Martin di Piombino saranno ceduti alla Fiat, secondo una voce che circolava già in questi giorni davanti ai cancelli dell'Italsider di Piombino. A parte le ragioni ben precise per cui, proprio in un momento come questo di forte spinta autonoma operaia, di forte lotta di attacco, si mettono in circolazione queste voci di parziale «riprivatizzazione» con le quali si spera di «frenare» l'attacco operaio e di spostarlo sulla difensiva, si può prevedere abbastanza bene il disegno del capitale: l'introduzione a Piombino dei forni russi a colata continua — la cosa è certa e avverrà quanto prima — significa un fortissimo aumento della produzione e un'altrettanta drastica riduzione dell'organico in quanto questi ultimi impianti sono altamente automatizzati; il nuovo «passaggio di proprietà» per una parte degli operai dell'Italsider di Piombino sarà l'anticamera deli licenziamento; per gli altri, il raddoppio della produzione in cambio della sicurezza del «posto di lavoro». Infine, nell'arco dei prossimi dieci anni, in due tappe successive ('75 e '80) entrerà in funzione il 5º centro siderurgico (quasi certamente in Sicilia, comunque nel Mezzogiorno) con una produzione finale di dieci milioni di tonnellate annue di acciaio — quanto producono oggi complessivamente i quattro centri Italsider. Per quanto riguarda l'occupazione, i programmi di investimenti sono fin troppo espliciti: «Il numero degli occupati nel settore siderurgico resterà praticamente invariato». È dal '63 che il numero degli occupati è «praticamente» invariato!

Oggi il padrone di Stato produce il 90% della ghisa e il 70% dell'acciaio complessivamente prodotti in Italia: questo monopolio siderurgico, il possesso di questo settore strategico nel ciclo capitalistico complessivo, ha consentito e consente all'industria di Stato di assolvere al compito per cui è nata: guidare un processo di ammodernamento e razionalizzazione della politica padronale, che va dalla ristrutturazione del processo lavorativo in funzione direttamente an-[illegible] una rottura del fronte operaio in punti e momenti determinati, cioè dalle paghe di classe alle trattative separate con gli operai pubblici per spezzare il fronte di lotta.

La storia Italsider di questi dieci anni è la storia della prima grossa esperienza di «salto tecnologico» realizzata dal capitale italiano: sotto la «direzione dello Stato» e, saggiamente, nell'industria di base.

Come è riuscito il padrone di Stato a realizzare questo suo programma, quali tecniche ha impiegato, di quali forze si è valso?

Il 1960 può essere considerato l'anno decisivo per la definitiva trasformazione «politica» dell'intero settore siderurgico, l'inizio della fase paternalistico-repressiva della conduzione statale dell'azienda con la collaborazione piena e definitiva di tutti i sindacati alla realizzazione di una «fabbrica modello», di una «azienda pilota». Lo Stato infatti doveva assicurarsi la collaborazione incondizionata dei sindacati, la loro «partecipazione», per tentare di piegare la classe operaia, per introdurre le tecniche più raffinate di sfruttamento e divisione (paghe di classe e isolamento degli operai «pubblici» dagli altri), che gli avrebbero garantito la «pace in fabbrica» assolutamente necessaria per realizzare il suo piano ambizioso. E non fu difficile; dopo CISL e UIL, fin dal '56 la CGIL rivendicava l'attiva collaborazione a tutti i livelli delle aziende controllate dallo Stato: «Una collaborazione anche in forma organizzata tra dirigenti, tecnici, impiegati, operai, per assicurare in queste aziende prospettive di stabilità produttiva» (Risoluzione del Convegno di Livorno delle C.I. del gruppo IRI - 22 aprile 1956). E nel '58 (alla Conferenza nazionale di Bergamo sulla «funzione dell'industria di Stato») il segretario generale della FIOM Lama poteva dire: «Attraverso l'industria di Stato i lavoratori vogliono ottenere lo stabilirsi di rapporti nuovi. Non pretendiamo concessioni economiche particolari, ma rapporti sociali e sindacali nuovi che non costano nulla». E i nuovi rapporti non tardarono a far sentire i loro effetti: il 1960 fu l'anno dello «sganciamento» dell'Intersind dalla Confindustria. Nel dicembre 1960 l'Intersind firmò due accordi con i sindacati nelle industrie metalmeccaniche e siderurgiche di Stato. Gli obiettivi che l'Intersind perseguiva furono dichiarati dal ministro Sullo all'indomani della firma. La Confindustria — disse Sullo — non vuole rinunciare a un tipo di trattativa che tende a «indebolire il sindacato e a limitarle le funzioni», favorendo «l'anarchia sindacale e il paternalismo aziendale... L'eventuale indebolimento dei sindacati nazionali renderebbe più difficile l'opera governativa che tende a riequilibrare nel paese i redditi e a favorire lo sviluppo armonico della società italiana». Sullo caldeggiava l'ancoramento dei salari allo sviluppo della produttività, che costituiva la rivendicazione avanzata dai sindacati. Nella politica di Sullo e del governo Fanfani si trattava di rendere sempre più stretti i legami coi sindacati, associandoli alla politica della programmazione; si trattava di rafforzare il sindacato quale organismo burocratico, accentrato, affidandogli aree sempre più vaste di intervento, dalla categoria al settore sino all'azienda, al fine di sottrarre alla classe ogni forma di intervento diretto. Se il paternalismo aziendale andava eliminato, occorreva eliminare soprattutto l'anarchia sindacale: infatti, se il sindacato non aveva potere delegato di contrattare a livello di fabbrica, a questo livello tutto era lasciato all'iniziativa operaia! (A distanza di dieci anni, la «mediazione», che, a livello generale di rapporti tra classe operaia, sindacato e capitale, in questo «autunno caldo», porta avanti Donat Cattin è sostanzialmente la stessa: appoggio incondizionato ai sindacati, apparentemente contro il paternalismo aziendale — le serrate —, in realtà tutto e soltanto contro l'autonomia operaia, contro la lotta operaia!) Sulla spinta della battaglia del giugno-luglio '60 gli elettromeccanici avevano imposto una lotta nazionale di settore che riproponeva alla classe operaia tutti i tempi della sua lotta politica. Lo sganciamento dell'Intersind e la firma dell'accordo *separato* per gli elettromeccanici statali rompeva immediatamente il fronte della lotta, stemperandola in tante lotte provinciali che poi approdarono ad accordi aziendali. Il sindacato, in cambio del riconoscimento formale a trattare, aveva rinunciato alla lotta di settore. Ma ancor più grave fu l'accordo Italsider dello stesso dicembre '60: i sindacati, in cambio del riconoscimento giuridico a contrattare aziendalmente le paghe di classe, si impegnarono in una tregua sindacale su tutti i problemi di carattere aziendale e settoriale sino allo scadere del contratto nazionale, nell'agosto 1962. «Finalmente — scriveva il giornale Italsider — direzione e sindacati dichiarano che è loro comune intendimento operare su un piano di collaborazione per assicurare, nell'ambito dei programmi di sviluppo dell'industria siderurgica a ciclo integrale il progressivo miglioramento dell'efficienza produttiva e del trattamento dei lavoratori...» Il piano capitalistico era fin troppo chiaro: ancorare il sindacato alle grandi scelte nazionali concedendogli spazio ai vertici della programmazione e in fabbrica come «delegato» degli operai al solo scopo di confinare in margini sempre più ristretti, sempre più «prevedibili», non solo il diritto di sciopero ma anche ogni forma di intervento diretto, di azione autonoma operaia. Il sindacato si impegnava nella tregua ed accettava le paghe di classe e la loro estensione in tutte le aziende siderurgiche di Stato, nonostante i dirigenti FIOM dichiarassero la loro impreparazione: le conseguenze furono che il manuale di valutazione accettato venne abilmente sfruttato dalle direzioni per imporre fino in fondo le classificazioni del lavoro volute.

L'isolamento degli operai siderurgici

Anno per anno, scadenza per scadenza, la «collaborazione» fra padrone e sindacato è diventata sempre più stretta, e sempre più chiara agli operai: all'isolamento degli operai «pubblici» dagli altri si è aggiunto, all'interno della classe operaia dell'industria di Stato, l'isolamento dei siderurgici dagli altri metalmeccanici, dagli elettrici etc.; l'Italsider isolata dalla Terni (dalla Breda, dalle SI.DER.VER. etc.) e le fabbriche Italsider isolate l'una dall'altra: non c'è stata assemblea sindacale in cui gli operai non abbiano tentato di imporre ai sindacati almeno un collegamento e un coordinamento nelle lotte all'interno dell'Italsider, tra Genova, Piombino, Bagnoli e Taranto.

Nelle fabbriche di Stato, nelle città-fabbriche che gravitano intorno ai centri Italsider e Terni, padrone, sindacato e PCI, ognuno con la sua fetta di potere, hanno un solo compito: isolare, dividere gli operai siderurgici dagli altri e fra di loro, strappare alla classe operaia ogni iniziativa autonoma di lotta, condizionare e controllare ogni momento della vita dell'operaio «pubblico»: dallo sfruttamento nella fabbrica-caserma all'esistenza fuori della fabbrica stessa (le case Italsider, gli spacci e i circoli, le Coop., tutto a mezzadria, tra partito e sindacato, tra sindacato e direzione, *con i soldi degli operai!*). E la «collaborazione» viene ricompensata bene: attivisti e funzionari di sindacato e di partito, soprattutto i più fedeli alla politica «dell'azienda», godono di tutta una serie di privilegi e vantaggi «individuali» (le paghe più alte, le ore di libertà etc.) *che distinguono in fabbrica e in città* (i tempi delle rappresaglie padronali contro attivisti sindacali e cellule comuniste sono lontani!).

La «collaborazione» ha dato i suoi frutti: volta a volta, con «Avvisi della Direzione», con minacce o vere e proprie serrate (Piombino '66 contro lo sciopero «improvviso»), con lunghe trattative tra Direzione, Commissione Interna e centrali sindacali, sono passate le regolamentazioni degli scioperi, l'impegno dei sindacati a non effettuare più «scioperi a singhiozzo», a evitare «negli scioperi in cui è chiamata la generalità dei lavoratori, forme di astensione articolata per reparti», a garantire, nel corso degli scioperi, i «comandati» per gli Alto Forni e la cokeria, ad assicurare «gli operai indispensabili per la preparazione del carbone e del minerale, l'agglomerazione e la carica, gli impianti di colaggio, il movimento relativo all'attività dell'area e, in generale, per tutti i servizi ausiliari relativi» (Accordo Nazionale Italsider del febbraio '68). Questi accordi, costati agli operai giornate e giornate di sciopero, sbandierati dai sindacati come «vittorie», sono stati di fatto richiesti e voluti dal padrone di Stato; i sindacati si sono limitati a proclamare gli scioperi secondo i disegni del padrone, per poter poi ratificare le norme già concordate con la Direzione. Ora, ogni lotta proclamata spontaneamente dagli operai fuori di queste regole è dichiarata *illegale:* gli scioperi si fanno quando li vuole, per i suoi comodi, il padrone di Stato.

Anche in questo senso l'industria di Stato ha funzionato come «esperienza pilota» del capitale italiano. Con provocazioni di ogni sorta, fino all'uso della serrata, la direzione Italsider è riuscita ad infliggere un duro colpo all'autonomia operaia — che si è sempre espressa con le fermate spontanee, vale a dire col blocco vero e proprio della produzione — portando i sindacati ad accettare e ad impegnarsi su un accordo dettagliatissimo che fissa i limiti e le condizioni di ogni lotta operaia, di ogni sciopero, in tutti i particolari. Così lo sciopero «dichiarato» è diventato per il padrone una semplice «pausa relativa» nella produzione, assolutamente innocua, mentre per gli operai si tratta di una perdita netta di salario senza effettiva contropartita. Lo sciopero spontaneo è diventato un'azione illegale, perseguibile «a norma di sindacato». Tra gli obiettivi di fondo che, da parte capitalistica, si vogliono raggiungere nell'attuale vertenza contrattuale c'è molto chiaramente anche questo: generalizzare a tutto il settore privato, o almeno alle sue componenti più importanti, l'accordo già raggiunto col sindacato nel settore pubblico sulla regolamentazione degli scioperi (o, nella terminologia ufficiale sulla regolamentazione della «contrattazione aziendale»). Dopo aver bloccato le trattative (all'inizio) proprio sul rifiuto della contrattazione aziendale, dopo aver effettuato le serrate contro la «paralisi della produzione», ora la Confindustria dichiara candidamente di non aver nulla contro la contrattazione aziendale, ma di esigere soltanto che se ne fissino «i limiti».

Le paghe di classe.

Con la collaborazione sindacale il padrone è riuscito a isolare gli operai siderurgici da tutti gli altri, e le fabbriche stesse (Cornigliano Piombino, Terni, Bagnoli e Taranto) l'una dall'altra, a ratificare l'illegalità degli scioperi operai, a firmare accordi separati che spezzano il fronte della lotta (questa volta ci riprova con la mediazione di Donat Cattin, che sindacato e PCI stanno glorificando come nuovo padre dei lavoratori!) *Con le paghe di classe* il padrone ha tentato di portare fino in fondo la frantumazione dell'unità di classe anche all'interno di ogni singola fabbrica, di ogni reparto, fino alla divisione tra operaio e operaio. Le 24 classi in cui è suddivisa la valutazione «scientifica» di tutti gli operai si sbriciolano in ogni reparto della fabbrica in un migliaio e più di posti o «mansioni». La pretesa oggettività del sistema di valutazione è stata interamente accettata dal sindacato la cui funzione è diventata, di fatto, quella di assistente della produzione, di delegato del padrone che garantisce che il sistema di sfruttamento deciso e imposto dal padrone funzioni in ogni dettaglio, che nessun ingranaggio si inceppi.

La lotta operaia contro le paghe di classe si è manifestata in questi anni in maniera sempre più massiccia e determinata: prima contro singoli aspetti, poi contro l'intera struttura delle paghe di classe per abbatterle definitivamente: ora l'autonomia operaia ha fatto della distruzione delle paghe di classe uno degli obiettivi centrali della sua lotta, dentro le scadenze contrattuali. Il sindacato cerca di salvarsi promettendo che affronterà il problema dopo i contratti, nel '70. Forse qualcosa di vero c'è: sindacato e padrone si rendono perfettamente conto che la job evaluation sta per essere buttata all'aria dagli operai siderurgici (come le categorie dagli operai Fiat) e non è casuale che si cominci a parlare anche da noi (*Il Sole - 24 Ore* e gli altri appresso), di cogestione e di partecipazione. Dalla collaborazione sindacale alla compartecipazione operaia: questo passaggio nell'industria di Stato può essere imminente. E non è detto che le paghe di classe, abbandonate — perché battute dalla lotta operaia — nell'industria di Stato, non vengano riprese «in grande» nel settore privato. L'obiettivo che l'autonomia operaia all'Italsider e alla Terni ora scopertamente persegue, e che ha già di per sé un significato estremamente importante per la ricomposizione politica di classe nel settore siderurgico, verrebbe a colpire nel segno, con una notevole anticipazione, un disegno del capitale che investe tutta la classe operaia italiana.

Lotta subito, per gli obiettivi operai.

L'unificazione di classe all'Italsider e alla Terni che l'autonomia operaia sta imponendo con la lotta sui proprii obiettivi dentro la scadenza contrattuale, rovesciando la mobilitazione sindacale in mobilitazione operaia e tentando, anche in queste prime forme di coordinamento tra fabbrica e fabbrica, la strada dell'organizzazione autonoma della lotta, è tutta puntata, in questa prima fase, contro l'isolamento all'interno del settore siderurgico (come la lotta contro le paghe di classe e contro la divisione tra fabbrica e impresa è tutta contro l'isolamento in fabbrica). Ma già ora unificazione e coordinamento dell'autonomia operaia all'Italsider e alla Terni puntano, al di là di ogni esiguo schema settorialistico, alla ricomposizione politica complessiva della classe operaia.

(Pubblichiamo il testo di un volantino diffuso in questi giorni nelle fabbriche siderurgiche di Stato).

Bagnoli Cornigliano Piombino Taranto Terni 40.000 operai pubblici contro il padrone di stato!

Compagni,

da circa un mese si è aperta la battaglia contrattuale. Il contratto come lo vuole il sindacato per noi significa nientaltro che le briciole agli operai (75 lire per tre anni il padrone ce le rimangia in tre giorni!) e un contratto-capestro che per altri tre anni ci inchioda al sistema delle paghe di classe, al regime da caserma della fabbrica di Stato, all'isolamento dal resto della classe operaia, alla completa subordinazione ai piani del padrone.

La piattaforma del sindacato contiene **i suoi** obiettivi, non i nostri! **La nostra lotta deve partire subito.** Impediamo che il sindacato firmi **il suo contratto** col padrone di Stato, **imponiamogli subito le nostre richieste.** Rifiutiamo di farci separare ancora una volta dagli altri operai in lotta con un contratto che ci isola e indebolisce il fronte operaio.

Compagni,

è dal '60 che l'Intersind firma con i sindacati dell'industria di Stato accordi separati!

è dal '60 che il padrone di Stato, con le paghe di classe, tenta di portare fino in fondo la divisione della classe operaia all'interno di ogni fabbrica, di ogni singolo reparto, fino alla divisione tra operaio e operaio.

ABOLIZIONE DELLE PAGHE DI CLASSE (O DI POSTO) PAGA 24 UGUALE PER TUTTI SUBITO! QUESTO È IL NOSTRO OBIETTIVO

Chi ha sperimentato per anni sulla propria pelle lo schifoso sistema paternalistico-repressivo della gestione Italsider e Terni, sa bene cosa significano le paghe di classe (o di posto). Per noi paga di classe significa soltanto l'incasellamento a vita in una mansione che poi il padrone è il primo a non rispettare (chi di noi non ha lottato contro il cumulo delle funzioni?), significa la discriminazione più assurda per cui operai che fanno lo stesso lavoro hanno paghe molto diverse tra loro, operai che fanno i lavori più duri hanno le paghe più basse. Le paghe di classe sono riuscite a realizzare per lunghi anni — in cui il capitale ammortizzava sempre nuovi impianti e accumulava profitti — la divisione in mezzo alla classe operaia, introducendovi una gerarchizzazione di funzioni che ha avvelenato l'atmosfera di fabbrica.

Gli operai dell'Italsider e della Terni non hanno tardato a rendersi conto del significato «politico» anti-operaio delle paghe di classe; fin dalla loro applicazione in fabbrica sono cominciate le prime lotte per abbatterle. Inizialmente la lotta era rivolta contro le discriminazioni e le contraddizioni più evidenti; poi ci sono state le lotte contro il cumulo delle funzioni (le fermate «spontanee» in tutte le fabbriche di Stato, in questi anni, contro il cumulo delle funzioni non si contano più). Ma anche in tutte le altre fermate, in tutte le lotte contro la «regolamentazione» degli scioperi, contro la nocività, contro ogni aspetto del sistema bestiale di sfruttamento in fabbrica, era sempre più forte il rifiuto delle paghe di classe, la coscienza che questa era la peggiore arma di ricatto nelle mani del padrone. **Non c'è operaio che non si sia reso conto da tempo della necessità di strappare al padrone questo strumento di dominio in fabbrica, di distruggere con le paghe di classe la possibilità per il padrone di tenerci divisi per paralizzare la nostra forza; ognuno di noi ha lottato per questo obiettivo; tutti abbiamo capito, da tempo, che per riconquistare la nostra unità, la nostra autonomia, dobbiamo per prima cosa abbattere il sistema delle paghe di classe.**

Ogni lotta autonomamente decisa e condotta da noi (quelle che padrone e sindacato chiamano «illegali») conteneva questa richiesta, mirava a questo scopo. Ma ci siamo sempre scontrati col muro dell'isolamento. Anche quando la lotta riusciva a varcare i limiti del reparto, subito ci scaricavano addosso ogni sorta di pressioni, di ricatti e di ostacoli che alla fine ci isolavano nella nostra stessa fabbrica. Mentre noi cercavamo continuamente di collegarci colle altre fabbriche, padrone e sindacato usavano ogni mezzo per tenerci isolati. Eravamo isolati, anche se poi negli altri reparti, a distanza di qualchetempo,partivanolottespontanee con gli stessi obiettivi; anche se in tutte le fabbriche di Stato, da Cornigliano a Taranto, succedevano le stesse cose.

Compagni,

quello che ora stiamo compiendo è un primo passo verso l'unificazione di classe all'Italsider e alla Terni. A Cornigliano, Piombino, Terni, Bagnoli e Taranto **l'obiettivo di 40.000 operai «pubblici» è lo stesso;** oggi abbiamo la certezza che tutti siamo pronti ad attaccare insieme, che tutti vogliamo abbattere, subito, le paghe di classe, e ne abbiamo la forza.

Operai di fabbrica - Operai d'impresa

Nei centri Italsider, come a Terni, in ogni stabilimento lavorano da mille a duemila operai d'impresa. **Operaio d'impresa significa operaio sfruttato due volte**

i compagni delle imprese fanno il nostro identico lavoro, a volte lavori più faticosi e più pericolosi, ed hanno un salario di fame, nessuna garanzia di lavoro, sono considerati gli schiavi di fabbrica. Anche questo, per il padrone, è prima di tutto un modo per dividerci,

Questa storia deve finire. Gli operai d'impresa devono entrare nell'organico di fabbrica.

Istituzione del quarto turno

Le 40 ore richieste dal sindacato nella sua piattaforma **per noi sono troppe.** Il lavoro è massacrante, gli incidenti e gli infortuni sono continui (Taranto ha il primato in Italia degli omicidi bianchi!) la nocività del nostro ambiente di lavoro è spaventosa. **Cominciamo ad allungare la nostra vita riducendo la permanenza in fabbrica!** Imponiamo l'istituzione del 4º turno (più il turno spezzato). 36 ore di lavoro a settimana sono già troppe! Col 4º turno l'organico può aumentare del 25 per cento; questo significa assorbimento degli operai d'impresa e nuovi posti di lavoro.

36 ORE PAGATE 48, SUBITO! QUESTO È IL NOSTRO OBIETTIVO!

Compagni, la nostra lotta non è isolata!

Gli operai della Fiat da oltre quattro mesi stanno conducendo una **lotta dura reparto per reparto** contro il padrone e i suoi servi, contro i ritmi pazzeschi delle catene di montaggio, contro lo sfruttamento bestiale cui sono sottoposti. Questi mesi di lotta hanno rotto l'isolamento in fabbrica; hanno fatto crescere l'autonomia e la direzione operaia della lotta contro tutti i tentativi di soffocarla. Ai primi di settembre, alle officine 32 e 33, che con la loro lotta hanno paralizzato lo stabilimento e costretto Agnelli alla serrata, la richiesta operaia era: **seconda categoria uguale per tutti.** Facciamo tutti lo stesso lavoro massacrante, siamo tutti sfruttati al massimo, abbiamo diritto tutti alla stessa paga, la paga più alta uguale per tutti: questa è la richiesta degli operai Fiat.

La lotta degli operai Fiat si sta generalizzando alle altre metalmeccaniche; i chimici stanno coordinando la loro lotta sugli stessi obiettivi.

Con la forza di 40.000 operai uniti, con la lotta subito, imponiamo anche noi i nostri obiettivi.

1 ottobre 1969

Operai dell'Italsider di Bagnoli e di Piombino e delle acciaierie di Terni

Mobilità operaia in Europa

LA CARTA che presentiamo, frutto di una elaborazione rigorosamente scientifica ha lo scopo di offrire un supporto oggettivo al discorso sulla lotta di classe in Europa che POTERE OPERAIO ha aperto fin dal primo numero.

La carta deve essere letta in due modi. Da una parte ci offre uno spaccato statico della composizione della popolazione attiva per province e regioni; dall'altra ci offre una prima idea generale di quelli che sono stati negli anni immediatamente precedenti al '60 i principali spostamenti di popolazione. Nel primo caso bisognerà intendere i dati sulla distribuzione degli attivi nei soliti tre settori (agricolo, industriale e terziario) con la dovuta elasticità, ben sapendo che questi non svelano la discriminante fra lavoro salariato e non, fra lavoro produttivo e improduttivo, ecc.: d'altra parte è abbastanza facile immaginarsi l'effettiva composizione di classe anche partendo dal rapporto fra i settori della popolazione attiva.

L'Europa appare finalmente come unità geografica complessiva, indipendente dalle divisioni nazionali, all'interno della quale è possibile riconoscere le aree «specializzate» per le diverse funzioni: industriale, agricola, terziaria. Si comincia ad isolare le aree nelle quali l'occupazione industriale interessa più del 50 per cento della popolazione attiva.

D'altra parte si individua altrettanto facilmente la funzione dei poli terziari, legati alla presenza delle grandi capitali o alle grandi infrastrutture della circolazione e in primo luogo ai porti. Infine un ampio arco dall'Irlanda del Nord alla Pianura Padana delimita approssimativamente l'area europea nord-orientale, dove la popolazione industriale raggiunge quasi ovunque il 30-40 per cento, dall'area sud-occidentale, dalla Repubblica d'Irlanda alla Francia atlantica e centrale e alle regioni mediterranee, dove la popolazione agricola continua a costituire quasi ovunque la maggioranza

Oltre a questa articolazione si osservano le tendenze di fondo dei movimenti della popolazione, quali risultano dai dati sull'emigrazione. È subito evidente che l'area più consistente e continua di attrazione migratoria si colloca al centro dell'Europa Occidentale, intorno alle aree più industrializzate. Al di fuori di questa area, e a parte alcune «isole» di attrazione esterne, l'emigrazione colpisce ugualmente le aree di vecchia industrializzazione della Scozia e dell'Inghilterra settentrionale, le aree «miste» lungo tutto l'arco della cortina di ferro, le aree agricole del sud e dell'ovest. È un processo di attrazione delle regioni centrali su quelle periferiche: per questa via, intorno alle concentrazioni industriali della Mitteleuropa, si è venuta formando nel corso degli anni '50 quella circolazione di forza-lavoro che ha fornito poi la base materiale per la circolazione e l'omogeneizzazione delle lotte operaie degli anni '60 in tutta Europa.

Crisi della socialdemocrazia

LE CONTRADDIZIONI della politica capitalistica in Europa sono determinate oggi dallo stesso assetto socialdemocratico della società auropea. Il capitale sta pagando il suo stesso riformismo. Nella sua nota intervista, in primavera, Agnelli fu il primo a sottolineare questo fatto, dicendo esplicitamente che la politica della piena occupazione consentiva dei margini limitati di manovra sull'esercito di riserva. A distanza di qualche mese, questa stessa sottolineatura si trova in un importante articolo sulla congiuntura europea pubblicato da «Le Monde» il 30 settembre.

La politica della piena occupazione ha due facce: la prima è quella di inserire nel processo direttamente produttivo e specificamente industriale gli strati sociali proletari e marginali, quella cioè di ricondurre sotto la disciplina ferrea del lavoro salariato l'intera struttura della popolazione. L'altra è quella di istituire una rigida regolamentazione della dinamica dei costi della forza-lavoro attraverso la pratica generale della politica dei redditi.

Ora questa pianificazione dei costi sociali del lavoro è proprio quel lucchetto che le lotte operaie di massa e i «gatti selvaggi» hanno fatto sistematicamente saltare in tutti i grandi paesi industriali europei. La contraddizione tra la «politica sociale» e di piena occupazione e il fallimento della politica dei redditi appare oggi alla politica socialriformista degli stati europei come drammatica. E in effetti questo si coglie molto meglio a livello di stato che a livello di singola impresa, o allo stesso livello dell'impresa multinazionale. A questa contraddizione, tutta determinata dall'iniziativa di classe, si aggiungono ora le ripercussioni, sul piano monetario, della frentica corsa agli investimenti negli USA, delle conseguenti manovre finanziarie sul mercato degli aurodollari e in generale della crisi inflazionistica americana.

La crisi delle monete europee, come conseguenza del caos sui mercati finanziari e dell'attacco operaio sul salario preannuncia una tendenza inflazionistica generale che ormai nessun provvedimento temporaneo di controllo e di contenimento da parte dei governi riesce a frenare. Così appare ora come un'alternativa quello che la politica capitalistica in Europa in questi ultimi anni era riuscita a far marciare di conserva: o mantenimento dello sviluppo nella inflazione (con tutto ciò che questo comporta in termini di attacco ai salari reali e quindi di rivolta determinata da interessi materiali di classe) o arresto dello sviluppo con una politica deflazionistica e di controllo dei prezzi. D'altro canto proprio l'inflazione strisciante cinsente il funzionamento della politica della piena occupazione.

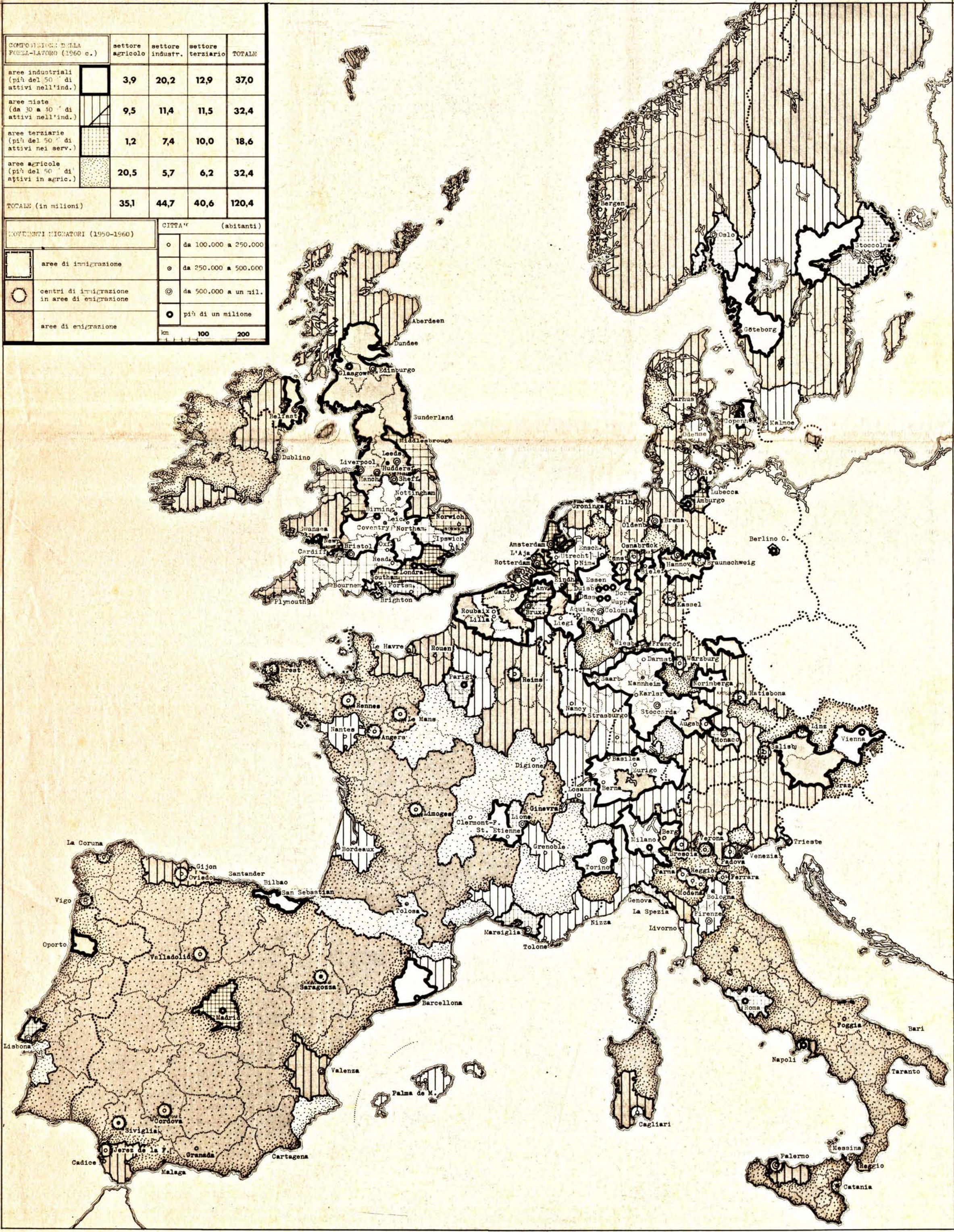
Il problema è ora di sapere quali spazi di manovra il capitale europeo cerca di crearsi, compatibili con la politica sociale o di piena occupazione che esso porta avanti. L'inserimento dell'area mediterranea o più in generale di una vasta zona di sottosviluppo nello ambito della pianificazione europea sembra essere una delle strade più sicure. Quel largo margine di manovra sulla disoccupazione che sempre si è riservato il capitale americano, quello europeo lo recupera all'interno della fascia di sottosviluppo che va dal Mediterraneo all'Africa nera. I dati sono già noti ed è inutile ripeterli: all'inizio del 1968 il 51,05% dei manovali nella metallurgia parigina era composto da immigrati provenienti dall'Africa e dalle zone mediterranee; sulle linee della Fiat, come sappiamo, la percentuale è ancora maggiore: immigrati provenienti dal sud dell'Italia e dalle altre aree di reclutamento. Oltre alla spinta operaia sul salario minimo, che comunque produce l'effetto di aumentare i costi della immigrazione, un altro spettro appare oggi ai padroni europei, quello cioè che proprio allo interno delle grandi imprese multinazionali e delle grandi concentrazioni urbane si ripetano le rivolte dei ghetti americani. Noi diciamo che forse la situazione è andata ancora più avanti: invece di bruciare le baracche o di sconvolgere le periferie o i nuovi ghetti, l'immigrazione ha cumulato la sua rivolta a quella degli operai «metropolitani» nelle lotte interne di fabbrica. Si parla perciò ovunque di una politica sociale per l'immigrazione, ma questa appare tanto più problematica quanto maggiore diventa l'attacco al lavoro vivo e di conseguenza quanto di più il capitale si trova costretto ad utilizzare al massimo gli impianti. Soltanto un nuovo balzo tecnologico pari a quello verificatosi nella prima metà degli anni '60 potrebbe riportare un equilibrio ma, dati gli attuali livelli tecnologici questo significherebbe rimettere in gioco il problema della disoccupazione. In Gran Bretagna ogni anno 800.000 operai sono vittime della razionalizzazione, che negli ultimi mesi ha colpito soprattutto l'industria elettromeccanica. Il problema della flessibilità della forza-lavoro è strettamente legato all'uso dell'immigrazione da parte dei laburisti. Dal 1948 più di 700.000 antillani sono stati fatti affluire in Inghilterra per essere cacciati nelle mansioni più dure e peggio retribuite. La prima generazione ha subìto e basta, ma oggi la seconda, che sta uscendo dalla scuola con un grado di istruzione che spazza via qualsiasi giustificazione padronale di discriminazione, non è più disposta a subìre ed è in molti casi alla testa delle lotte. Il recente rapporto del Comitato per le relazioni razziali e l'immigrazione della Camera dei Comuni ha chiesto l'aiuto a organizzazioni imprenditoriali, sindacati, università e centri per l'immigrazione per mettere a punto un programma d'istruzione discriminato e calibrato sulla necessità di dare ai figli degli immigrati un livello scolastico non tanto basso da estrometterli per sempre dalla fabbrica e non tanto alto da rendere difficile il loro licenziamento. Appare chiaro ormai alla socialdemocrazia europea che tra poco dovrà abbandonare la sua politica antioperaia — fatta «negli interessi dei lavoratori» — per scoprire apertamente la sua faccia razzista.

Man mano che il socialimperialismo del capitale europeo si fa più evidente, aumenta la spinta all'integrazione e alla collaborazione con i paesi della Europa orientale. Appena eletto, Brandt, in cambio di una politica di avvicinamento all'est ha ritirato le sue promesse di estendere e di generalizzare la cogestione, un istituto cioè tipicamente socialdemocratico, caratteristico della fase in cui il riformismo socialista europeo presentava i suoi modelli e le sue ricette per una società integrata.

Stanno saltanto i cardini politici e ideologici delle istituzioni statuali europee, sta saltando sotto un'iniziativa implacabile della classe operaia il laburismo inglese, il riformismo sociale cattolico, il capitalismo partecipazionista della Francia. E tutti sono costretti a cercare la salvezza all'est, come in Italia i padroni sono costretti a sognare una società di tipo emiliano. Il «socialismo realizzato» diventa dunque la chiave di volta del rapporto di classe in Europa, sia come area sottratta ai cicli congiunturali o comunque meno esposta dell'area occidentale, sia come modello di società del lavoro, sia come terrenò di reclutamento della forza-lavoro che possa eventualmente sostituire o funzionare da regolatore a quello delle aree del sottosviluppo. In Francia si dice che la Rénault cura il reclutamento di operai yougoslavi come un amante dei fiori cura la propria serra. La lotta rivoluzionaria nei paesi dell'est è dunque tanto più urgente se non vogliamo vedere l'arrivo, a breve scadenza, di una nuova ondata di crumiri nelle fabbriche occidentali e stavolta sarebbero quelli peggiori: i «crumiri rossi».

COMPOSIZIONE DELLA FORZA-LAVORO (1960 c.)	settore agricolo	settore industr.	settore terziario	TOTALE
aree industriali (più del 50 % di attivi nell'ind.)	3,9	20,2	12,9	37,0
aree miste (da 30 a 40 % di attivi nell'ind.)	9,5	11,4	11,5	32,4
aree terziarie (più del 50 % di attivi nei serv.)	1,2	7,4	10,0	18,6
aree agricole (più del 50 % di attivi in agric.)	20,5	5,7	6,2	32,4
TOTALE (in milioni)	35,1	44,7	40,6	120,4

MOVIMENTI MIGRATORI (1950-1960)	CITTA' (abitanti)
aree di immigrazione	da 100.000 a 250.000
centri di immigrazione in aree di emigrazione	da 250.000 a 500.000
aree di emigrazione	da 500.000 a un mil.
	più di un milione

POTERE OPERAIO

Cina: la rivoluzione ininterrotta

Il IX Congresso del P.C.C. ha fatto il bilancio di tre anni di Rivoluzione Culturale. Nel rapporto di Lin Piao è stato dato particolare rilievo alla teoria della necessaria presenza della lotta di classe anche *dopo* il rovesciamento dei rapporti di proprietà per tutto il periodo (*«di lunga durata»*) della costruzione del socialismo.

Da questa impostazione di fondo deriva tutta la nuova dimensione del problema del ruolo dirigente del Partito e del suo rapporto con le masse. Come nuova soluzione vengono indicati i Comitati rivoluzionari della triplice unione ove i membri del partito risultano *una* delle forze accanto ai rappresentanti rivoluzionari delle masse e a quelli della armata rossa. Questi Comitati rivoluzionari sorgono da concrete esperienze della Rivoluzione Culturale che dal gruppo moista vengono generalizzate a tutta la Cina, e in particolare dalle vicende svoltesi tra il 1966 e il 1967 a Shanghai. Qui il movimento si sviluppa in due tempi, rivelando una notevole complessità: la parola d'ordine della *«ribellione»* si trasmette dalle guardie rosse agli operai, e solo da ultimo un gruppo di operai e studenti ribelli (la *«minoranza operaia»*) riesce ad imporre la parola d'ordine *«incrementare la produzione e tenere saldamente in pugno la rivoluzione»* e a promuovere *«l'unione degli studenti con gli operai e i contadini»*.

Le indicazioni che emergono da questi avvenimenti hanno un particolare significato perché in essi si manifesta come decisiva la *presenza operaia*. Sia pure in tutta la loro ambiguità e complessità, questi fatti si pongono come determinanti del nuovo livello rivoluzionario raggiunto e saranno decisivi per le future lotte. Porre al centro dell'analisi queste indicazioni non significa affatto voler cercare entro la Rivoluzione Culturale la Classe che ne garantisca e autorizzi il carattere socialista. La dimensione contadina della rivoluzione cinese non ne pregiudica il livello rivoluzionario *reale* e a noi *contemporaneo*, ma costituisce al fondo l'*«invenzione»* rivoluzionaria più significativa dopo il '17. D'altra parte l'egemonia della classe operaia sulla lotta di massa non è mai posta in dubbio dal maoismo, ma sempre però applicata in modo originale con l'obiettivo dell'unificazione intorno ad essa del *«popolo»*.

La grande intuizione di Mao, quale, ad esempio si trova già nel '27 nello scritto sul movimento contadino dell'Hunan, che rimarrà un classico della rivoluzione, si è sempre più concretata in una significativa applucazione della strategia rivoluzionaria socialista al contesto contadino cinese.

«La classe operaia deve dirigere tutto» è sì la parola d'ordine fondamentale uscita dalla Rivoluzione Culturale, ma non è mai una parola d'ordine che prescinda dal carattere di massa che la Rivoluzione deve avere per conseguire il proprio carattere socialista. Il rapporto tra direzione operaia e lotta di massa costituisce il nucleo del concetto di *«popolo»*, concetto la cui fecondità da noi è ancora tutta da scoprire e applicare ben al di là dei catechismi ideologici.

Il Grande Balzo e il movimento per le Comuni riguardavano in particolare le campagne: la Rivoluzione Culturale all'inizio nasce nelle città (nella polemica letteraria, nelle università, nel movimento delle guardie rosse ecc.) e solo più tardi investe la generalità del territorio cinese. Ed è proprio nelle città che si manifestano quei fenomeni di presenza operaia cui abbiamo accennato. Questi fenomeni costituiscono indicazioni fondamentali per la comprensione delle prossime tappe del movimento rivoluzionario quale si svilupperà a partire dal livello raggiunto nella Rivoluzione Culturale.

L'esistenza di una classe operaia capace di organizzarsi rapidamente secondo tendenze che non sempre concordano con le direttive della rivoluzione culturale è documentata da una serie di episodi che si sono svolti nei maggiori centri industriali della Cina. La scarsità delle informazioni rende talvolta difficile interpretarne con chiarezza il significato politico. Essi appartengono alla fase matura della rivoluzione culturale, quando il movimento delle guardie rosse, appoggiato direttamente da Mao tse-tung, ha già messo in seria difficoltà numerosi segretari locali di partito. Siamo anzi alla vigilia del loro esautoramento e dell'assunzione del potere da parte dei comitati rivoluzionari. Si spiegano perciò i vari tentativi diversivi da parte dei funzionari, che cercano di combattere gli studenti ribelli con le loro stesse armi: favorendo cioè le tendenze ribelli presso gli operai, che avevano già mostrato segni di insofferenza per certe iniziative delle guardie rosse studentesche.

Il primo dei due episodi che riferiamo (da *La rivoluzione culturale* di G. Blumer) si svolge negli ultimi mesi del 1966 a Shanghai, fondamentale centro industriale della Cina, e la città dalle massime tradizioni di lotte operaie.

In dicembre, insieme all'arruolamento delle guardie rosse, cominciò a circolare la parola d'ordine che ora toccava alle maestranze operaie partecipare allo scambio di esperienze rivoluzionarie e venire a portare i loro rapporti a Pechino. Si presentava come la cosa più naturale del mondo che anche gli operai si mettessero in moto e si dedicassero a un'attività politica simile a quella delle guardie rosse, ivi compresi i viaggi. Lo scopo era di venire a Pechino a presentare delle lagnanze soprattutto contro l'attività dei ribelli...

Si sarebbe mai potuto negare agli operai ciò che era ormai un diritto per le guardie rosse? Così l'impresa dello «scambio rivoluzionario» seguiva trionfalmente il suo corso. Ma i segretari di partito non si fecero apertamente promotori della nuova politica: si limitarono a far viste di tollerare azioni che essi stessi avevano ispirato con uno scopo ben preciso, calcolando che nessuno avrebbe lasciato perdere una simile occasione. Fra l'altro gli operai potevano restare assenti dal lavoro quando erano impegnati in azioni politiche, col che si intendeva per lo più azioni dirette a difendere le autorità. Per le spese di viaggio le amministrazioni concedevano sussidi speciali e le banche aprirono il credito «nei limiti dei mezzi disponibili» come si diceva agli sportelli, ossia finché si poteva farlo senza che qualcuno intervenisse. Si cominciò improvvisamente a distribuire denaro agli operai a diversi titoli e con le più svariate motivazioni, solo in apparenza fondate, come «rimborso spese», «aumenti di salario» e simili. È vero che, singolarmente, non si trattava di grosse somme ma in totale dovette essere un considerevole capitale, poiché il fenomeno in poche settimane aveva raggiunto dimensioni imponenti. In questo modo non solo si dava agli operai la possibilità di organizzarsi per contribuire «alla difesa dello stato», ma ci si procurava anche ciò che si suol chiamare una «popolarità». Un memorabile precedente a questo proposito si era già verificato nei primi giorni di novembre: circa 2000 operai di Shanghai si erano segretamente dati appuntamento alla stazione, salirono senza tanti complimenti su un treno e pretesero di essere trasportati a Pechino per far rapporto. Si trattava fra l'altro, a quanto si disse, di uomini che appartenevano alla corrente ribelle. La cosa in sé era già notevole per il fatto che gli operai erano riusciti a organizzarsi senza che nulla ne trapelasse all'esterno. Le autorità lo vennero a sapere quando il treno era già partito. Quando cercarono di intervenire, il primo treno era già arrivato a Nanchino, dove fu fermato. Il secondo fu bloccato poco fuori di Shanghai perché il personale del treno improvvisamente si era rifiutato di proseguire: la cosa gli pareva sospetta. Quando l'impresa giunse alle orecchie del pubblico, era già circondata da un'aura di illegalità: tuttavia le autorità non ritennero opportuno di intervenire con la forza. Gli operai bloccati si rifiutarono per due giorni di sgomberare i binari e tentarono con successo di bloccare a loro volta il blocco. Le trattative si trascinavano senza risultato e i treni intanto non potevano circolare. Uno dei più importanti membri del gruppo per la rivoluzione culturale dovette recarsi sul luogo e garantire agli operai che presto avrebbero avuto occasione di iniziare nelle loro stesse fabbriche la lotta contro i revisionisti: ma non era ammissibile che così di colpo e in così gran numero abbandonassero il loro posto di lavoro. Insomma questo alto personaggio — doveva trattarsi di Chang Chun-chiao, e secondo una voce non confermata pare fosse presente anche Chen Po-ta — riuscì a convincere gli operai a tornare allo loro fabbriche. La cosa naturalmente fece molto rumore a Shanghai e tutti furono sorpresi quando improvvisamente intesero dire che i funzionari di partito appoggiavano questi viaggi. Ma in genere non si verificarono partenze di massa. Al contrario, molti incassarono la somma assegnata per il viaggio, si recarono al più vicino negozio e si comprarono una bicicletta.

Un altro episodio, il cui significato complessivo è più oscuro, è noto come l'*incidente di Wuhan*. Wuhan è il secondo centro siderurgico cinese, e la sua importanza strategica per la Rivoluzione Culturale dipendeva anche dal fatto di essere il principale nodo di comunicazioni tra le varie parti della Cina.

A Wuhan gli scontri tra armate operaie — a cui partecipavano anche studenti — e «ribelli» — tra i quali non mancavano degli operai — prese improvvisamente dimensioni gigantesche. Anche qui assistiamo al rapido organizzarsi di ingenti forze operaie, anche qui sono ambigui i rapporti con il comitato locale di partito e soprattutto con l'esercito (che anziché attenersi alla consegna di mediare imparzialmente sembrò parteggiare per una delle parti in lotta). Ci limitiamo a riferire i termini iniziali di questi scontri, che furono poi mediati con molte difficoltà dalla direzione di Pechino.

Nella prima metà del 1967 si erano formati a Wuhan parecchi gruppi di ribelli e altre associazioni, che avevano i loro centri in diverse fabbriche e scuole superiori. Uno dei gruppi più forti si fregiava del nome di «Armata di un milione di combattenti» e aveva circa 300.000 membri di tutte le età, per lo più impiegati, operai e studenti, ma soprattutto operai che erano inquadrati nelle milizie di fabbrica. A capo della organizzazione vi erano alcuni dirigenti sindacali. Altri raggruppamenti più piccoli presentavano una struttura meno omogenea ed erano numericamente inferiori.

Così per esempio i ribelli delle «Acciaierie Wuhan» si reclutavano fra tutte le maestranze operaie e fra gli studenti. Vi erano ancora numerosi altri gruppi, che facevano capo a questo o quel comando. Già nel giogno si erano verificati gravi scontri fra membri dell'«armata del milione» e gruppi ribelli. La lotta degenerò in pura rivalità di gruppo e spesso in risse violente. I conflitti più volte divampavano perché l'«armata del milione» tentava continuamente di occupare i ponti ferroviari e stradali sullo Yangtze, di enorme importanza strategica, che costituivano la principale via d'accesso alla Cina del Sud, per stabilirvi un blocco ed esercitare il controllo sul traffico. In questo alcuni gruppi di ribelli videro una manovra delle forze conservatrici, che tentavano così di bloccare il collegamento con Pechino e di ostacolare i rapporti dei ribelli con le province del sud. L'«armata del milione» aveva spesso annunciato la sua intenzione di assumersi il controllo. I conflitti portarono spesso al parziale abbandono del lavoro da parte degli operai che appartenevano alla «armata del milione» o alle altre organizzazioni che la criticavano; e questo ebbe inevitabilmente conseguenze negative per la produzione. Dati i continui disordini, non si poteva neppur parlare di Grande Alleanza. Alla metà di luglio l'«armata del milione» aveva di nuovo occupato il ponte e i ribelli si accinsero ad impedire il blocco. L'intenzione dei ribelli non era però quella di occupare essi stessi il ponte, ma di garantire a tutti il libero passaggio. A questo scopo organizzarono un grande corteo di protesta per tutta la città, il che provocò una rissa generale in cui pare rimanessero coinvolte parecchie migliaia di persone. L'«armata del milione» in questa occasione si presentò in gran forza, e si deve ancora aggiungere che molti dei suoi membri, che appartenevano alla milizia, portarono con sé le loro armi; in questo si deve presumere una complicità di alcuni funzionari del partito, i quali erano i soli che potessero dare l'autorizzazione a portare le armi delle organizzazioni. Il corteo di protesta fu bloccato e scoppiò una rissa violenta; però non furono sparati colpi di arma da fuoco. I ribelli non si erano preparati a una tale evenienza, sicché non furono in grado di respingere gli attaccanti. La vittoria fu dell'«armata del milione» e gli altri dovettero battere in ritirata. Ma la cosa più grave fu che il comandante locale della regione militare di Wuhan, che comprende le province di Hupei e Honan, in questo grave incidente assunse un atteggiamento assai ambiguo e poco chiaro. Si era dapprima rifiutato di aderire alla richiesta rivoltagli dai ribelli di impedire l'occupazione del ponte da parte della «armata del milione» e di dichiarare illegale ogni forma di blocco. Anzi il comandante Chen Tai-tsac aveva persino posto a disposizione dell'«armata del milione» un gran numero di autocarri militari, a titolo di «prestito». I ribelli, operai e studenti, numericamente inferiori all'«armata del milione», dopo la ritirata si trincerarono in alcuni edifici scolastici e vi dovettero sostenere un vero e proprio assedio. I tumulti assunsero un carattere brutale, con parecchi morti e feriti, ma il comandante militare non si mosse.

I fatti cui si è accennato valgono come indicazioni sullo sfondo del contesto generale della Rivoluzione culturale. Nei documenti cinesi questi temi sono riflessi nei passi sull'«economismo». Con questo termine, si indica in generale il privilegiamento delle esigenze produttive di sviluppo economico, su quelle politiche. Nella lotta all'economismo si riassumono molteplici esigenze, da quelle politiche (garantire la vittoria della linea maoista) a quelle economiche (impedire un blocco della produzione). Ma vi è anche una esigenza di linea politica che investe la stessa concezione della costruzione del socialismo e del carattere della società socialista. Proprio qui va colto l'aspetto *politico* fondamentale della lotta contro la «teoria revisionista delle forze produttive» di Liu Sciao Ci: nel corso di vari momenti della rivoluzione cinese, e spesso anche da posizioni di «sinistra», Liu Sciao Ci aveva sempre privilegiato lo sviluppo delle forze produttive come momento determinante della costruzione del socialismo. *Parallelamente* Liu sosteneva che la lotta di classe non sussiste più nella società socialista. La logica generale di questa posizione portava a negare le contraddizioni nel socialismo e a separare lo sviluppo economico dalla lotta di classe. Proprio allo stesso modo in tutte le teorie revisioniste che si trovano canonizzate nel programma PCUS, il socialismo è garantito dallo sviluppo delle forze produttive la cui via a senso unico condurrebbe automaticamente al comunismo. Mao oppone una linea che si basa sulla politica «al posto di comando», sulla lotta di classe come *struttura* fondamentale anche del periodo di costruzione del socialismo, sulla necessità della «rivoluzione ininterrotta». Da questa lotta di classe non sono avulsi né il Partito né lo Stato. La Rivoluzione Culturale è stata appunto l'applicazione di questa linea politica. In essa si è manifestata teoricamente e praticamente la più importante critica delle posizioni staliniste e revisioniste, basate entrambe sulla teoria delle forze produttive e delle fasi di sviluppo. Per i maoisti non sono le forze produttive che si sviluppano sotto il magnanimo controllo dello «Stato di tutto il popolo» a determinare il carattere socialista della società. Al centro stanno invece la dittatura del proletariato e la «questione del potere». Perciò la continua lotta di classe è momento intrinseco e strutturale della costruzione del socialismo, anzi la sua sola garanzia: *«La società socialista copre un periodo storico piuttosto lungo. Per tutto questo periodo esistono le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe, così come la lotta tra la via socialista e la via capitalista, il pericolo di una restaurazione del capitalismo, la minaccia di sovversione e aggressione da parte dell'imperialismo e del revisionismo moderno. Tutte queste contraddizioni possono essere risolte solo con la teoria marxista della rivoluzione ininterrotta e con la pratica guidata da questa teoria. La grande Rivoluzione Culturale proletaria in Cina è precisamente una grande rivoluzione politica condotta dal proletariato, nelle condizioni del socialismo, contro la borghesia e tutte le altre classi sfruttatrici... L'attuale grande rivoluzione culturale è solo la prima di questo tipo. In futuro avranno necessariamente luogo altre rivoluzioni di questo genere».*

Portogallo: attacco operaio

A PROPOSITO del Portogallo raramente si legge qualcosa di diverso da «sottosviluppo», «fascismo», «antifascismo» etc. A parte qualche comunicato di organizzazioni senescenti che si richiamano ad un antifascismo ottuso, nulla si sa delle lotte della classe operaia portoghese e dei settori studenteschi più avanzati. Questa immagine di un Portogallo periferico, «inesistente», non ha ormai più nulla a che vedere con la realtà. Il Portogallo è attualmente un paese con un tasso di industrializzazione tra i più elevati nel mondo, e, quel che più conta, con una *classe operaia tutta dentro al circuito internazionale delle lotte operaie di questa fine degli anni '60.*

Gli anni '50 hanno visto in Portogallo la lenta installazione delle infrastrutture industriali sotto il controllo del capitale finanziario, in stretto legame con il capitale internazionale, soprattutto inglese. Verso gli inizi degli anni '60, contemporaneamente all'accendersi delle guerre coloniali che agiscono come un *colpo di frusta* sullo sviluppo, il processo di industrializzazione entra in una fase sempre più accelerata. Il turismo straniero, ma specialmente le rimesse degli emigrati (330 mila solo in Francia) rappresentano la fonte dei capitali necessari, e forniscono attualmente circa 400 milioni di dollari all'anno. A questo si aggiunge l'afflusso di capitali stranieri attirati dai bassi salari e da un regime fiscale che li favorisce.

Il contributo della produzione agricola al prodotto nazionale lordo discende così dal 25% nel 1960 a circa il 15% nel 1968; per contro il contributo dei manufatti all'esportazione passa dal 30% nel '54 al 66% nel 1966. Il prodotto nazionale lordo fa un balzo del 150% in dieci anni.

La crescente richiesta di forza-lavoro conduce allo sblocco dei salari operai: nella regione di Lisbona i salari nel settore dell'industria aumentano del 70% dal 1958 al 1965; nelle campagne il salario medio aumenta del 175% in dieci anni. Masse sempre più ingenti di proletariato agricolo e di contadini poveri sono trasformati in operai di fabbrica. La popolazione agricola passa dal 50% nel 1950 al 40% nel 1960 e toccherà il 25% nel 1970.

L'estinzione progressiva delle zone di autosussistenza, la liquidazione dei settori più arretrati dell'agricoltura, vanno avanti ad un ritmo sempre più accelerato. Nasce la grande impresa agricola capitalista, le culture estensive (cereali) vengono progressivamente rimpiazzate dalle culture intensive (ortofrutta, cellulosa). Lo stato interviene massicciamente nel processo di meccanizzazione.

Simultaneamente vengono installate le industrie di base nelle regioni di Lisbona-Setubal, Porto-Braga, Aveiro-Coimbra: *siderurgia, metallurgia, auto (montaggio), navalmeccanica, chimica e petrolchimica, elettronica, carta, plastiche*. Per contro i settori industriali tradizionali, il tessile (con i suoi 125.000 operai dispersi in una miriade di piccole fabbriche), il pesce in scatola, il lino sono in rapido declino.

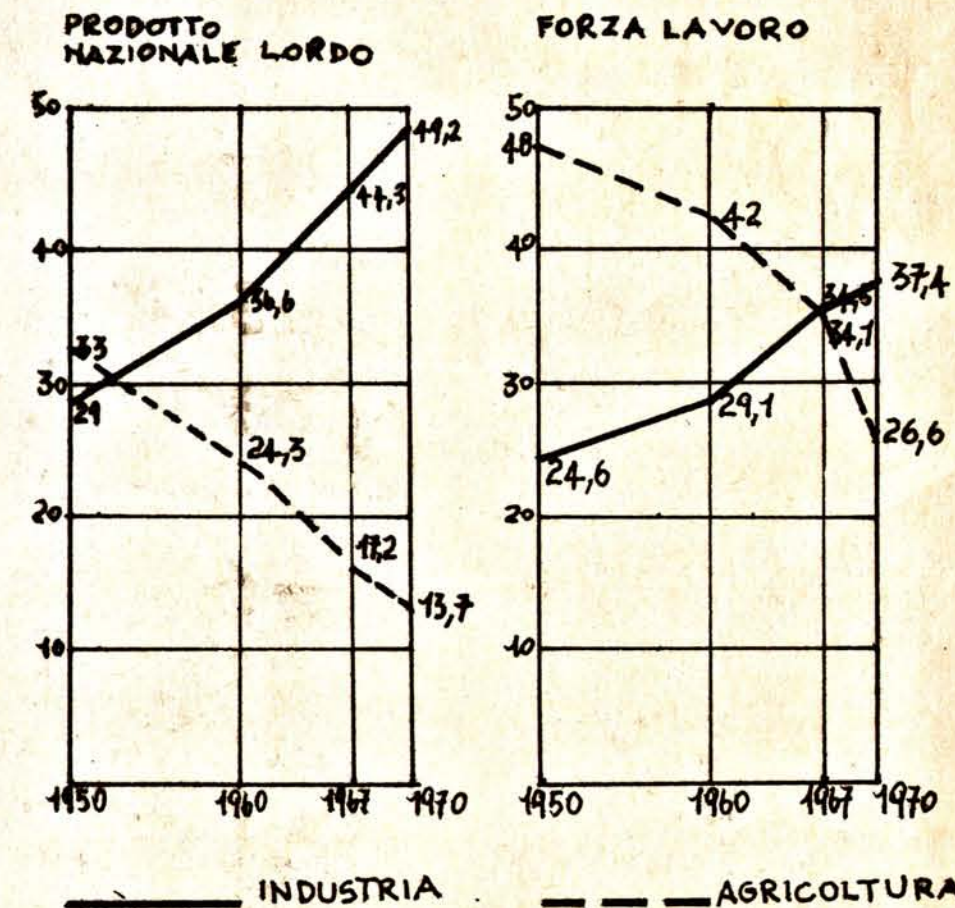
In un arco di tempo estremamente breve la classe operaia è diventata più del 35% della popolazione attiva, vale a dire oltre un milione di operai in fabbrica. È una classe operaia giovane, con una età media inferiore ai 30 anni, e il suo reclutamento mette fianco a fianco — in una specie di «miscuglio esplosivo» — operai con dieci o venti anni di fabbrica alle spalle e operai appena arrivati dalle campagne, dove formavano l'enorme e combattivo esercito del proletariato agricolo (75% della popolazione agricola), con forti tradizioni di lotta, anche violente (scioperi vittoriosi per le otto ore, nel 1962).

Questa classe operaia si è formata completamente al di fuori di qualunque istituzione sindacale o politica, e l'assenza del sindacato — abolito dopo il colpo di stato salazariano del '26 (errore storico della classe capitalistica portoghese) — ha condotto la classe operaia portoghese a cercare e a sviluppare i suoi propri obiettivi e forme di lotta, e a darsi degli embrioni di organizzazione autonoma.

Parallelamente le guerre coloniali hanno per conseguenza uno sfruttamento frenetico delle risorse delle colonie, frenesia alla quale partecipano assiduamente i capitali internazionali: si assiste attualmente a un vero e proprio *boom* che sta facendo uscire «dal niente» fabbriche, pozzi di petrolio, strade e ferrovie. Il capitale portoghese tenta così di darsi un «supplemento» di accumulazione primitiva per finanziare — nella metropoli — una totale riconversione della produzione che gli permetta, ulteriormente, di prospettare una soluzione neocolonialista al problema delle colonie. Questa evoluzione della struttura produttiva ha implicato una profonda trasformazione delle strutture politiche. La morte politica di Salazar e l'avvento di Caetano hanno messo a nudo un processo già avviato quando il vecchio dittatore era ancora al potere.

Caetano ha creato uno *staff* di tecnocrati «liberali» col ruolo di pianificatori dello sviluppo e nello stesso tempo il nuovo governo si è dato per scopo di creare, per mezzo di una prudente «liberalizzazione», un quadro istituzionale capace di riassorbire i conflitti presenti e quelli che il capitale sente già alle porte. In effetti il capitale ha davanti a sè non più una classe operaia numericamente debole e dispersa, ma una classe operaia giovane e combattiva, e senza che tra i due esistano quegli «interlocutori validi» di cui il capitale ha assoluto bisogno per risolvere i problemi della pianificazione, vale a dire per assicurarsi il controllo sui movimenti di lotta della classe operaia. Il capitale stesso è costretto a reinventare il sindacato, basti sentire quanto dice il comunicato della Camera Corporativa circa la nuova legge sui sindacati (giugno '69): «... noi ci troviamo sempre nella medesima situazione, vale a dire: un numero ridotto di sindacati efficaci, la disseminazione degli operai in una moltitudine di piccoli organismi che non riescono a dotarsi di dirigenti all'altezza delle loro funzioni, nè di servizi competenti, e infine che non godono fra i lavoratori del prestigio di cui hanno bisogno — poiché essi non hanno la capacità di risolvere i problemi di coloro che rappresentano, nè appaiono agli occhi delle organizzazioni padronali come degli interlocutori validi, poiché si sa che anche se il dialogo potesse essere interessante, non è nel sindacato che risiede il centro di decisione... La mancanza di fiducia degli operai nei loro sindacati dà talvolta luogo al fatto che i loro interessi, le loro aspirazioni, si esprimono in un modo indisciplinato, scavalcando il sindacato, e si presentano sotto la forma di gruppi unificati dalle comuni necessità e che possono essere facilmente condotti verso una pura attività rivendicativa che non è assolutamente ammissibile...».

Il progetto del capitale portoghese di un sindacato forte che sappia estendere il controllo sulla classe vede dall'altra parte la repressione «dura e indiscriminata» sostituita da un sistema di *pre- e auto-repressione* sul modello dei sistemi dei paesi capitalistici avanzati. Coloro che continuano a gridare genericamente contro il fascismo portoghese, dal PCP al settore liberaleggiante della borghesia, sono già fin d'ora d'accordo almeno su di un punto: la necessità di creare, il più in fretta possibile, sindacati nei quali «i lavoratori potranno farsi ascoltare attraverso la voce dei loro rappresentanti legittimi» proprio per reprimere il faticoso cammino dell'autonomia operaia.

Questa necessità, tutta capitalistica, ha cominciato a farsi a sentire con urgenza dalla metà del '68, da quando cioè le esplosioni operaie hanno investito a catena i centri industriali. Le lotte ai trasporti urbani di Lisbona, dove venivano chieste 700 lire in più al giorno, hanno avuto la capacità di comunicarsi al metrò, alle poste, alle ferrovie. Tutte queste lotte hanno espresso una massiccia pressione salariale da parte della classe operaia.

Nel febbraio '69 il movimento passa alla metallurgia e all'auto: la FORD e la General Motors, i cantieri navali di Parry e Son e Lisnave, dove la lotta dei 50.000 operai viene bloccata con una negoziazione direttamente a livello di stato; fino alle lotte dure alla Covina (S. Gobain) e alla Sorefame (fabbrica metallurgica a capitale francese). È da questi scioperi che lo stato comincia a delineare una demarcazione tra scioperi legali e illegali; è da qui appunto che nasce la necessità del sindacato come regolatore delle lotte.

L'istituzione del sindacato si presenta come un punto cardine del 3º Piano, che, proprio nel momento in cui gli ultimi scioperi alla FIAT e alla Volkswagen hanno espresso chiaramente l'organizzazione operaia della lotta, comincia già fin d'ora a delineare la collaborazione della tradizionale opposizione «antifascista» allo sviluppo.

PRODOTTO NAZIONALE LORDO
50
40
30
20
10
33
21
34,6
41,3
49,2
24,3
18,2
13,7
1950
1960
1967
1970

INDUSTRIA
AGRICOLTURA